

Matteo Massaro

Epigrafia metrica in alcuni colombari romani della prima età imperiale

Come osservavo nel corso del nostro primo incontro due anni fa a proposito del sepolcro degli Scipioni (Massaro 2002, 35), così anche alle iscrizioni metriche dei *monumenta columbariorum* non si può applicare la nota qualificazione di *littérature de rue* proposta dal compianto G. Sanders: si tratta infatti, anche in questo caso, di iscrizioni esposte all'interno di un monumento, di cui dalla strada era visibile (e ammirabile) solo la facciata esterna e la configurazione architettonica della parte sporgente dal suolo.

Possiamo subito aggiungere che le analogie non si fermano a questo dato esteriore e, per così dire, negativo. Nascoste agli sguardi dei passanti (tipicamente frettolosi e perciò altrettanto tipicamente invitati a fermarsi per leggere), le iscrizioni di un ambiente chiuso si impongono invece da sé a chi vi entra, che d'altra parte è portato più facilmente al confronto tra l'uno e l'altro dei testi che gli si parano allo sguardo.

Per gli Scipioni si è parlato di 'archivio di famiglia',¹ al punto che ci si è chiesto se le forme in seconda persona plurale si debbano intendere piuttosto rivolte ai membri stessi della famiglia, magari di generazioni successive,² che al popolo dei cittadini al cospetto dei quali si poneva, per definizione, la vita dei *nobiles*, ossia delle persone 'largamente conosciute'.

Eretti di solito da membri di famiglie nobili e facoltose, per lo più nell'epoca tra l'età di Augusto e quella di Claudio (salvo ampliamenti successivi e utilizzazioni a volte protratte – ma solo in alcuni casi e in modo assai meno intensivo), anche questi *monumenta* potevano rispondere a un desiderio di visibilità dei costruttori, sebbene fossero destinati non ai familiari di sangue o di adozione, bensì alla 'massa' delle persone in relazione con loro, dagli schiavi ai liberti ai *clientes* a una quantità anche di liberi che a diverso titolo avevano prestato la loro opera o comunque erano vissuti in relazione con i familiari del costruttore: la capienza stessa e, talora, l'eleganza di tali monumenti testimoniavano della rilevanza sociale dei loro costruttori. D'altra parte, dal momento che tutti i defunti, le cui *ollae cinerariae* erano deposte in questi monumenti, dovevano avere avuto una qualche relazione con la famiglia del costruttore, e quindi anche, in qualche modo, fra di loro, le loro iscrizioni venivano a costituire una sorta di archivio di *familia* (nel senso romano allargato), in cui i defunti si distinguono l'uno dall'altro solo per il testo che correda l'uniforme loculo di sepoltura³ (*columbarium*, ossia nicchia a parete, salvo rare eccezioni di sepolcro a terra, lungo le pareti dei medesimi ambienti).

¹ Così per esempio Susini 1989, 276: «nel novero delle scritture esposte in luoghi chiusi vanno considerati... gli ipogei funerari anzitutto... che trovano, in Roma, l'esempio più vistoso nel sepolcro degli Scipioni, vero archivio delle memorie gentilizie...»

² Lamoine 1999-2000, 365: «L'*elogium* serait présenté, dans l'intimité du tombeau, comme une justification, une preuve, par les Scipions, pour les Scipions, du prestige de la *gens* mis en scène, à l'extérieur du tombeau, à travers les *laudationes* et les *imagines*... Les Scipions chercheraient encore à se persuader avant de persuader la cité avec la pompe funèbre.»

³ Susini 1989, 276-7: «Tra simili scritture in luogo chiuso vanno poi menzionate quelle nei colombari... propri dell'Urbe e di qualche altra metropoli del Mezzogiorno... qui le urne od i cinerari o le teche funebri sono di struttura quasi sempre omogenee, e le scritture rispondono più strettamente a

1. Nel *monumentum familiae Liviae*, che apre la raccolta di tali iscrizioni nel 2° fascicolo del *CIL VI*, a fronte di una spiccata semplicità e omogeneità di strutture testuali delle iscrizioni (tra l'altro non di rado su lastre reimpiegate), la distinzione personale (oltre l'onomastica) è affidata generalmente alla qualifica professionale, così che l'insieme costituisce per noi uno dei più ricchi repertori unitari di attività lavorative al servizio di una famiglia di primo rango.

È naturale che la densità epigrafica di un ambiente chiuso e utilizzato intensamente induca anche alla ripetizione di forme e strutture testuali più o meno stereotipate (a volte tipiche di un *monumentum* rispetto a un altro⁴); tuttavia si può osservare non di rado l'intento opposto di differenziare il proprio testo da quelli vicini – direi tanto più perché sono così vicini e sostanzialmente omogenei nel supporto e nello spazio a disposizione: nascono di qui 'deviazioni' più o meno rilevanti dalle formulazioni abituali e ripetute, vuoi per esprimere in modo più commosso il proprio dolore o la relazione spezzata tra dedicante e defunto, vuoi per dichiararne più espressamente le virtù e i meriti, vuoi per qualsiasi altro motivo per cui il dedicante (a volte forse il defunto stesso in vita) non ritiene di limitarsi ai dati onomastici ed eventualmente biometrici, o alle qualifiche professionali, o comunque a informazioni di carattere 'obiettivo'. Da questo intento di personalizzazione e enfaticizzazione del messaggio epigrafico sorgono formule e testi più o meno articolati in prosa semplice, o in prosa che diremmo ritmica, o proprio in versi. Così nello stesso *monumentum fam. Liviae* si può rilevare l'isolata iscrizione di un marito che al nome della moglie aggiunge due semplici parole di affetto elogio e gratitudine: *coniugi piae* (3936).⁵

2. Negli altri monumenti la *facies* epigrafica risulta generalmente più varia. Nel *monumentum familiae Marcellae*,⁶ ossia il secondo scavato in *vinea Codiniorum* (nel 1847), anch'esso datato a età augustea, mentre scarseggiano le indicazioni professionali, ricorrono qua e là brevi formule affettive e/o elogiative, o comunque un poco 'discorsive': così in 4516 *coniugi carissimae fecit ... cum qua vixit a. XXXII* (in 4501 ai nomi di una coppia di liberti segue un semplice ma intenso *vixerunt una ann. XXXIII*); in 4721 *coniugis optime erga se meritae*; in 4850 *mammulae⁷ suae bene merenti sua pecunia fecit*; tra le formule 'discorsive' 4530 *excessit annis emeritis suis*; 4656 *colenda ossa et cineres suis commendarunt*. Per la singolare gravidanza

stereotipi compositivi ed a formulari...»; Eck 1996, 231: «Le iscrizioni nei colombari avevano evidentemente lo scopo precipuo di designare la singola sepoltura all'interno dell'uniformità di centinaia di loculi. Così... era possibile ritrovare la tomba per la commemorazione dei defunti. Solo in pochi casi attraverso questi testi si dava una caratterizzazione specifica del defunto». Per l'appunto ci occuperemo in queste pagine delle iscrizioni che presentano scarti più o meno vistosi da tale omogeneità, in particolare con l'adozione di forme metriche.

⁴ Per esempio, nel *monumentum fam. Liviae* ricorre di frequente la formula *ollam dat* o *dedit* (o il solo *dat*: e.g. 3995; o il solo *ollam*: 3999), assente invece, come tale, dal *monumentum fam. Liberatorum Neronis Drusi* (4327-4413: cf. *infra*), in cui prevale *fecit* (anche *de suo*), talora *posuit*: solo singolarmente ricorre *olla donata ab...* (4368), *ollam et titulum datum ab...* (4355), o *dat* assoluto (4363).

⁵ Nella anonima *Alcesti* di Barcellona, di età discussa ma non anteriore, come sembra, al tardo III secolo e di origine 'retorica', la protagonista, annunciando di accettare di morire al posto del marito, asserisce orgogliosamente che il suo sacrificio sopravvivrà nella fama, *et coniunx pia semper ero* (v. 78), senza aggiungere altri titoli o attributi di lode. L'elogio di questa nostra iscrizione rimane dunque quello essenziale per una moglie, elogio che accomuna la nostra oscura defunta della *familia Liviae* alla mitica *Alcesti*, documentandone così l'origine nel senso morale comune.

⁶ Per una presentazione complessiva del colombario cf. Manacorda 1999.

⁷ Sull'uso e il significato di questo diminutivo affettivo, la cui ricorrenza nella documentazione epigrafica è tanto più interessante in assenza, come sembra, di attestazioni letterarie, cf. Heraeus 1904, 153. Il *ThLL* annovera questo esempio tra quelli in cui resta incerto il tipo di relazione.

espressiva segnalerei 4632 (*ILS* 8161a) *M. Ogulnius | M. I. Rufio | hic est et non | est*: la sentenza aggiunta al nome del defunto fu probabilmente dettata dal defunto stesso, per dichiarare, come credo, il suo agnosticismo:⁸ nell'urna lì deposta sono le ceneri del defunto, non la sua persona, che non esiste più.

2.1 Un esempio di prosa ritmica sembra offrire 4633, che, trascurato da Buecheler, fu invece accolto da Lommatzsch nel suo *Supplementum* fra i *commatica* (*CLE* 2213, già Engström 1912, n° 454 = *ILS* 8416): *Oppia | (duar. mul.) l. Felicia | vix. ann. XI | quam cara suis | fuerit indicat | hic titulus*. Già l'editore *CIL* osservava qui «verba inde a *cara* efficiunt pentametrum dactylicum»; Lommatzsch invece supposeva un modello di pentametro *quae quam cara suis, indicat hic titulus*. La doppia soluzione proposta rivela da sé la fragilità di tali tentativi di definizione o ricostruzione metrica;⁹ d'altra parte, un pentametro isolato non sarebbe comunque forma metrica ordinaria.

Merita forse partire piuttosto dal confronto con una formula affine di elogio, costituita da un regolare distico elegiaco, e attestata in due iscrizioni da colombari, e in una terza, anch'essa urbana. L'esempio più cospicuo, per la qualità eccezionale del supporto,¹⁰ è quello di *CIL* VI, 6275 = *CLE* 999 dal *monumentum familiae Statiliorum: Hic est ille situs | qui qualis amicus | amico quaque fide | fuerit, mors (foramen) fuit indicio*. Del tutto identica la formulazione in 33575 = *CLE* 2091 (lastra di travertino ritrovata accanto a *monumenta columbariorum*), mentre appena variata ricorre anche in 25570 = *CLE* 1000, con *amicis* in luogo di *amico*, e *vixit* in luogo di *fuerit*. Ora, questo distico mostra in effetti l'aspetto di una formula 'da manuale', ossia di una formula stereotipata, genericamente adattabile a una situazione-tipo, che qui sembra essere quella degli onori funebri curati da un amico, non da parenti stretti del defunto.

Nella prima di queste iscrizioni il distico è seguito, nella parte inferiore della lastra, dalla indicazione onomastica *Faustus Erotis | dispensatoris vicarius*: non essendo indicati distintamente dedicante e defunto, ed essendo più verosimilmente espresso in nominativo il defunto, desumerei che alla sepoltura e all'iscrizione abbia provveduto il suo 'capo', nascondendosi elegantemente nel genitivo di una formula che valeva insieme a indicare la relazione 'istituzionale' tra i due nella *familia* del sepolcro.¹¹ La distribuzione del testo mostra l'elogio staccato nella parte superiore,

⁸ Cumont 1927, 80, osserva nondimeno che questa formula, ricorrente anche in *CIL* X, 2070 = *ILS* 8161b, da Napoli (*Antipatra | dulcis tua | hic so et non so*), «ne signifie nécessairement que le défunt est anéanti. Elle pourrait exprimer l'idée que l'âme a quitté le tombeau». Del resto, anche la Alcisti di Barcellona asserisce, senza illusioni (nonostante altre versioni del mito che la vogliono 'risorta' o più o meno divinizzata): *post funera nostra / non ero* (vv. 76-7). Cf. pure *CIL* VI, 9258, con la dedica 'signorile' del sepolcro restaurato da *L. Maecius Marcus* per i suoi liberti e i loro discendenti, il quale di se stesso (ancora vivo) asseriva: *non fui et so* (sc. *sum*) *non ero non mihi dolet*.

⁹ Si aggiunga Cholodniak 1897, n° 1188: «corrigitur pentameter hoc modo: *cara suis quam sit, i. h. t.*»; Engström 1912, n° 454 proponeva invece un 'archetipo' *quam carus fuerit, i. h. t.*

¹⁰ Descritto da Caldelli – Ricci 1999, 26 e 83, n° 1, foto n° 18.

¹¹ Tra i due testi, ai lati di un grande foro centrale per le libagioni sepolcrali, sono incise le lettere *FF*, che i più interpretano, secondo la consuetudine epigrafica prevalente, *funus fecit*: se però *Faustus* ne fosse il soggetto (come sembra intendere anche Vollmer nel *ThLL* VI, 1602, 60), resterebbe taciuto il nome del defunto. Altrove la medesima sigla si interpreta come *f(ilius) f(ecit)*, che qui, in sé, sarebbe anche accettabile. Merita tuttavia considerare che nel medesimo colombario una più modesta lastra a parete (anch'essa però decorata) reca un'altra iscrizione attinente a uno schiavo dello stesso *Eros* (come sembra): *Suavis Erotis dispensatoris vern(a) | annor(um) XII quouius ossa hic | sunt (os loculi) sita* (*CIL* VI, 6276; Caldelli - Ricci 1999, 85, n° 20). L'analogia della formula onomastica induce a supporre che in entrambi i casi sia stato il magnanimo *dispensator* a provvedere alla sepoltura di un suo schiavo, senza ritenere di doverlo esplicitare nell'iscrizione (nel secondo caso non può essere stato il figlio, e difficilmente altri). D'altra parte, data la collocazione e la dimensione di queste lettere, si può

con lettere di modulo massimo nella prima riga, medio-grande nelle due successive, minimo nella quarta, distribuita anche a sinistra e a destra del margine superiore del foro centrale (per le libagioni sepolcrali), come se non fosse stato calcolato convenientemente lo spazio di scrittura rispetto alla conformazione della lastra. Tuttavia si può riconoscere anche una motivazione positiva in questa impaginazione apparentemente maldestra: riceve infatti rilievo prioritario la formula depositoria, che richiama il modulo maggiore dei due nomi nella parte inferiore della lastra,¹² e poi i termini essenziali dell'elogio, che includono la relazione affettiva tra defunto e dedicante, ossia *amicus amico*. Si direbbe che la riga finale del distico, da *fuert* a *indicio*, sia stata incisa solo per completarlo come era necessario, senza un interesse diretto del committente, ossia senza preoccuparsi che fosse evidente e leggibile quanto tutto il resto.

Un simile distacco netto tra distico elogiativo e dedica si osserva in 25570. Questa volta la disposizione è inversa: precede la dedica *Rufioni Rutiliae | servo dedit | C. Vehilius Albanus*, con lettere profondamente incise e dell'altezza di cm 2 (vv. 1-2) – 1,8 (v. 3); mentre l'elogio viene aggiunto con lettere di modulo assai inferiore e con incisione assai meno accurata,¹³ e tuttavia con piena corrispondenza tra righe e versi metrici, a differenza di quanto abbiamo osservato nel documento precedente. Si manifesta quindi una prospettiva, una intenzionalità differente tra i due documenti: il primo pone in risalto la funzione encomiastica della formula di elogio, a prescindere dalla sua forma 'poetica', e quindi dalla costituzione metrica, che non sarebbe percepibile nella disposizione grafica; mentre il secondo propone quella formula come 'in subordine' rispetto alla dedica fondamentale, ma con piena avvertenza della carica in qualche modo 'affettiva' insita nella sua forma poetica, graficamente ben riconoscibile. Ne appaiono riprova le stesse variazioni segnalate qui sopra, che mantengono comunque la correttezza metrica: il plurale *amicis* rispetto al singolare *amico* allarga l'orizzonte dal rapporto bilaterale esclusivo a un modo generale di comportarsi nei rapporti sociali; l'uso poi del più colloquiale e affettivo *vixit* con il senso e il valore di *fuert* manifesta, sia sul piano lessicale che sintattico, l'intenzione di rendere, per quanto possibile, più espressiva e personale quella formula che forse doveva essere in qualche modo 'di repertorio': anche in questo caso infatti il dedicante non sembra avere un legame familiare con il defunto.¹⁴

Nel terzo documento di questa serie, la lastra di colombario 33575,¹⁵ la formula di elogio segue l'indicazione onomastica iniziale del defunto in caso nominativo, ed è direttamente seguita, nell'ultima riga, dalla indicazione biometrica: non è nominato il dedicante e, secondo la riproduzione offerta da Huelsen nel *CIL*, la formula non riceveva un particolare rilievo grafico nella impaginazione complessiva,

forse avanzare l'ipotesi che appartenessero al modello iconografico della lastra, che «non trova confronto né all'interno né fuori del colombario» (Caldelli – Ricci, loc. cit.), ossia che fossero previste, nell'ambito della decorazione complessiva, per una iscrizione che recasse nella parte superiore il nome del defunto, nella parte inferiore quello del dedicante, ricordati da *f(unus) f(ecit)*. Così una assai più modesta lastra a parete nel medesimo colombario reca la semplice iscrizione *Modestus. | Eunus funus fecit* (*CIL* VI, 6486; Caldelli - Ricci 1999, 105, n° 243): vi appare quindi prima indicato il defunto, poi chi *funus fecit*.

¹² Come se si invitasse a leggere anzitutto: *hic est ille situs... Faustus Erotis*, che è l'informazione individuativa essenziale.

¹³ Devo queste indicazioni alla cortesia di B. E. Thomasson, che mi ha messo a disposizione il manoscritto da lui predisposto per *CIL* XVIII-1.

¹⁴ Nell'insieme, si può osservare che questo documento riproduce la relazione tra *titulus* informativo e *elogium adiectum* che presentava già l'ultimo epitaffio scipionico, sul quale mi sono soffermato in Massaro 1997.

¹⁵ Attualmente irreperibile, come mi informa l'amico B. E. Thomasson.

in cui la corrispondenza tra la fine dell'esametro e la fine della terza riga si può considerare casuale. La forma arcaizzante *quei* del relativo potrebbe indurre a una datazione in età ancora augustea, e quindi potrebbe essere il più antico di questi tre documenti; ma più importa rilevare che è quello in cui la formula è usata nel modo più banale e, direi, passivo: avrà avuto la funzione di distinguere comunque questa fra tante altre lastre simili del monumento, e quindi di onorare il defunto in modo speciale, ma a scapito di altre indicazioni più proprie e personali, a cominciare dalla menzione del dedicante, che forse non trovava più spazio: o questi non riteneva opportuno palesarsi?

Tornando alla nostra iscrizione di partenza, rispetto al distico formulare essa presenta una espressione elogiativa insieme semplificata e personalizzata in funzione della situazione specifica di dedica affettiva da parte di familiari. Così *amicus amico* diventa *cara suis*, e *mors fuit indicio* si trasforma in *indicat hic titulus*. La motivazione del primo adattamento è intuibile; per il secondo si dovrà pensare che i familiari non sul complesso degli 'onori funebri',¹⁶ bensì sulla specifica composizione dell'iscrizione volessero richiamare l'attenzione, come a dire: quanto ci sia stata cara, lo dichiariamo qui per iscritto, a presente e futura memoria. Abbiamo osservato all'inizio che le iscrizioni dei colombari non erano rivolte ai passanti occasionali, tanto più dovevano essere invece rivolte a chi si recava proprio a quella tomba, o ad attirare l'attenzione dei visitatori di loculi vicini nell'ambiente funerario.

Ci si deve porre ora la domanda cruciale per questo nostro incontro: in questo profondo adattamento del distico elegiaco formulare si è mantenuta una intenzione metrica? Abbiamo notato sopra che le modifiche (minime) di 25570 salvano tuttavia in pieno la struttura metrica, evidentemente riconosciuta. Non si può certamente dire lo stesso nel nostro caso: anzi, mi sembra innegabile l'assenza di qualsiasi intento effettivamente metrico, proprio perché non si può evitare il confronto con il modulo metrico. E tuttavia ci si accorge che non siamo sul piano puramente prosastico dei primi documenti richiamati dal *monumentum Marcellae*: in particolare la disposizione delle parole sembra obbedire anche a un criterio almeno 'ritmico', diciamo di emistichi dattilici, ovvero di 'commi'. Aderirei quindi alla ricezione e collocazione di Lommatzsch tra i *commatica*; ma riterrei superfluo, direi fuorviante, il tentativo di ricostruire concretamente un pentametro (così come una qualsiasi altra forma di verso), o un suo 'modello'. Non c'è bisogno di pensare ad altro modello concreto che il distico formulare esaminato, rispetto al quale il compositore di 4633 avrà pensato primariamente di soddisfare la volontà espressiva del committente (se non si tratta della stessa persona) con una formulazione testuale più 'solenne' dell'ordinario: avrà conosciuto il distico formulare e vi si sarà in qualche modo ispirato per la struttura 'retorica' della frase (l'interrogativa indiretta premessa alla principale; e sul piano lessicale *indicat* suggerito da *indicio*), a prescindere dalla sua struttura versificata: di questa si è limitato a mantenere un certo andamento ritmico dattilico. Altro o più non direi, perché non si pensi a un 'pentametro malriuscito'.

Una ulteriore conferma possiamo trarre da un'altra iscrizione del *monumentum Statiliorum*, 6435 (Caldelli – Ricci 1999, 96, n° 140): *Eros Attico suo | [d]ominus calamitosus fecit. | quantum fuit carus | [d]eclaravit supremus dies. | ⁵ossa hic sita sunt | [E]ros Philerotianus At<t>ico fecit*. La derivazione dal distico formulare mi sembra anche qui palpabile, insieme con una serie di adattamenti alla situazione specifica, qui insistentemente indicata, di una singolare relazione affettiva tra padrone

¹⁶ Verosimilmente significati da *mors*, che poteva alludere al corteo funebre, alla incinerazione e acquisizione/deposizione dell'urna nel loculo con i riti connessi, e così via.

dedicante e schiavo defunto. Il testo manifesta complessivamente l'andamento del parlato, con una serie di brevissimi *cola*, riprodotti del resto fedelmente nella impaginazione (ogni rigo un *colon*): si risente lo 'stile' di discorsi diretti della *cena Trimalchionis*, anche nella mistura tra frasi elementari con concetti ripetuti e locuzioni di tenore più alto: qui in particolare *declaravit supremus dies*, che d'altronde non è altro che una parafrasi, in qualche modo 'enfatica'¹⁷, di *mors fuit indicio*. L'elogio centrale delle rr. 3-4 corrisponde strutturalmente a quello di 4633, con l'anticipazione della interrogativa indiretta, qui peraltro col verbo all'indicativo secondo l'uso del parlato popolare. La corrispondenza riguarda anche l'uso di *carus*, perché il padrone si sente come un familiare del suo schiavo¹⁸ (un *verna*?); invece il *colon* successivo richiama – come si è osservato – il distico formulare, perché la manifestazione del legame di affetto riguarda anche qui il complesso degli onori funebri, certamente non doverosi nei confronti di uno schiavo. Si tratta quindi di una iscrizione che vorrebbe proporsi come singolarmente 'solenne' e affettiva, magari anche più della precedente; ma resta sicuramente assente qualsiasi intento anche solo ritmico: qui il modulo elegiaco si riduce a una traccia strutturale, di cui è totalmente trascurata la connotazione metrica; anzi, si può ravvisare piuttosto l'intento di una prosa ambiziosamente elaborata (nonostante il colloquialismo di *fuit per fuerit*).

2.2 Una sola iscrizione del *monumentum fam. Marcellae*, ritrovata tra quelle affisse alla parete esterna (*CIL*, p. 919) ma oggi – come sembra – irreperibile, presenterebbe una struttura apertamente metrica, sebbene irregolare rispetto alla prassi letteraria: 4825 = *CLE* 1020, incisa, come dichiarava Henzen, "litteris elegantissimis". Una frattura verticale sulla sinistra ha tagliato la parte iniziale delle sue quattro righe, che Bücheler riteneva comunque di potere integrare abbastanza agevolmente in modo da riconoscere la composizione di un esametro e due pentametri dopo il nome del dedicatario in dativo:

--]tio Philostrato hoc
 [ti]tulum ornavit frater Rufus
 [soci]ale qui fueras carus vivos et ille tibi
 [sit tibi] terra quies parcito et ipse tuos.

Nella impaginazione, però, solo l'ultimo pentametro sarebbe riconoscibile in quanto occuperebbe (con l'integrazione proposta) l'ultima riga. Invece l'esametro iniziale dovrebbe partire da *hoc* della prima riga, inciso nel corpo maggiore della indicazione onomastica iniziale, e finirebbe all'interno della terza riga, appena dopo la lacuna, che del resto Mommsen aveva integrato diversamente con [*have va*]le: individuava infatti solo due pentametri, a partire da *qui* (sc. *quoi* > *cui*)¹⁹.

¹⁷ Gli indici di *CIL* VI non offrono altri esempi di un uso 'funerario' di *declaro* (pochi esempi in ambito giuridico); e uno solo di *supremus dies* per indicare il giorno della morte nella elegante iscrizione 10105 (*CLE* 823): *M. Annaeus... vixit | dulcissime cum suis ad supremam diem* (una espressione in cui Cholodniak 1897, n° 397 ha scorto, forse non a torto, un andamento giambico: si può anzi scandire tutta la riga come un senario giambico abbastanza regolare). Un altro esempio della locuzione offre la bella ed elegante iscrizione in senari *CLE* 56 dalla Campania, di età tardo-repubblicana. Un utile e notevole confronto letterario offre poi Cic. *Mil.* 86 (*Clodius spoliatus illius supremi diei celebritate cui cedere inimici etiam solent*: il nostro *declaravit* corrisponde sostanzialmente all'ambito semantico di *celebritas* nell'indicare le onoranze funebri solenni.

¹⁸ Anche *calamitosus* è termine che altrove nelle iscrizioni urbane (per lo più da colombari) ricorre riferito a genitori: così in 9570 di età giulio-claudia: *parentes calamitosi fecerunt*, in 37805 di età augustea: *posit mater | calamitosa de suo*; su 12011 *cf. infra*.

¹⁹ Interpretazione metrica accolta anche da Cholodniak 1897, 644.

D'altra parte, anche i segnali più evidenti di lingua e stile poetico si avvertono solo nel pentametro dell'ultima riga. Il primo emistichio offrirebbe (secondo l'integrazione proposta) una singolare variazione della formula *STTL*, così confermando, mi sembra, che in età augustea o appena posteriore la formula non era ancora definitivamente fissata nell'uso epigrafico, ma restava disponibile ad adattamenti personali. Ora, come già in epoca repubblicana il tradizionale *ossa hic sita sunt* appare talora variato con *ossa (bene) quiescunt* o *quiescant*²⁰, così qui la terra in cui è sepolto è augurata al defunto come 'riposante', invece che come 'leggera', verosimilmente perché si voleva rendere questo augurio funzionale alla successiva preghiera al defunto stesso di non turbare ('inquietare') i suoi parenti viventi.

Anche questa preghiera finale, del resto, rivolta al defunto come identificabile con i suoi *Manes*, presenta una certa singolarità: sembra che si possa confrontare solo, tra le urbane, una iscrizione di livello molto inferiore datata al sec. III da Solin 1997, 141: *CIL VI, 13101 ... parce matrem tuam et patrem et sororem tuam Marinam ut possint tibi facere post me sollemnia*. Nell'ampio carme epigrafico 28877 = *CLE* 1036, del sec. I, è invece la defunta parlante che invoca: *di manes me unam retinete ut vivere possint quos semper colui viva libente animo, ut sint qui cineres nostros bene floribus sertis saepe ornent. dicat sit mihi terra levis* (vv. 8-11). Così pure in una elegante iscrizione (9199 = *CLE* 1080) della metà del I secolo (Solin 1997, 325) in due distici elegiaci impeccabili, dedicata anch'essa da un fratello, è il defunto parlante che invoca *parcite Fata meis*. In un'altra tavoletta di colombario (34397a = *CLE* 2136: "litteris elegantissimis") è infine il dedicante che augura alla defunta *sint tibi placati Manes et tuta quiescas | terraque securae sit super ossa levis*.²¹

Se mi si consente qui una indicazione di metodo, in questi confronti incrociati sarei portato a segnalare e interpretare più la varietà degli adattamenti singolari, che la ricorrenza di temi, formule, motivi; naturalmente non perché questa si possa negare (appare anzi troppo facilmente evidente), ma per cogliere i segnali, per quanto talora maldestri, di 'autenticità' dei compositori epigrafici nei confronti del 'repertorio di genere' che potevano avere a disposizione.

Tornando ora alla nostra iscrizione di partenza, alla r. 4 l'integrazione proposta da Bücheler nel testo, ossia *sociale*, oltre a risultare un *hapax* nella epigrafia urbana, poco si adatterebbe a qualificare un *titulus* funerario dedicato da un fratello. Come aggettivo riferito a *titulum* penserei piuttosto, p. es., a [*fer*]ale, come nel provenzale *CLE*, 465B, 14 (fine sec. II): *tu qui cumque legis titulum ferale sepulti*, cf. pure l'urbano *CLE* 1122, 1 (sec. I/II): *quamvis inscriptum ferali carmine saxs[um]*.²² Il metro ne risulterebbe leggermente compromesso; ma direi che non abbiamo segnali chiari di intenzione metrica, prima del pentametro finale.

3. Due moduli manifestamente metrici offre invece il *monumentum familiae liberorum Neronis Drusi* in 4379 e 4385 (*CLE*, 81 e 1051), purtroppo perduti come la

²⁰ Da colombari cf. 7580 o 6056 *hic ossa quieta sunt | casta*.

²¹ Si è segnalata la ripresa da Tib. 2,4,49-50 *placideque quiescas / terraque securae sit super ossa levis*.

²² L'altra integrazione ipotizzata in apparato dallo stesso editore, ossia *tibi tale*, appare come un 'riempitivo' povero di senso, in quanto *tale* non sarebbe che ripetitivo di *hoc* iniziale, e *tibi*, oltre ad essere ripetuto alla fine della stessa riga, introdurrebbe una certa ambiguità nella interpretazione del successivo *qui (cui)*, da riferire al precedente *frater Rufus*. Non potendo definire l'ampiezza della lacuna, tenterei anche un semplice [*m*]ale, da riferire al successivo *carus* nel senso di "sventuratamente", o meglio "ineffacemente", in quanto l'affetto reciproco non aveva potuto impedire il distacco (precoce?).

gran parte degli altri 85 titoli del *monumentum*, pubblicati nel *CIL* secondo trascrizioni del XV secolo. Ne riporto il testo rispettivo secondo l'edizione *CIL*:

Clodia M. l. Secunda
o quanta pietas fuerat
in hac adulescentia fides
amor sensus pudor et sanctitas
noli dolere amica eventum meum
properavit aetas hoc dedit Fatus mihi.

Hateria Telete
vixit ann. XXVII
tu pater et mater
lacrumis retinete
dolorem nam fato
raptam non potes eripere.

Entrambi i testi, della medesima estensione di sei righe, recano nella prima riga il nome della defunta in caso nominativo. *Hateria*, di cognome greco,²³ per il gentilizio potrebbe essere riferibile, nell'età del monumento, a *D. Haterius Agrippa* menzionato da Tac. *ann.* 2,51 come *propinquus Germanici* (figlio di Druso). Di questa Telete è fornita, nella riga successiva, l'indicazione biometrica; segue quindi la parte metrica, che si sviluppa in un distico elegiaco su quattro righe. Nell'altro epitaffio, invece, al nome segue direttamente un testo di ritmo giambico distinto nettamente in due parti: le prime tre righe esprimono l'elogio della defunta in terza persona, quindi come da parte della dedicante, alla quale sembra poi rivolgersi la defunta stessa nelle altre due righe per consolarla del dolore con una frase ampiamente formulare, costituita da due senari giambici (uno per riga). Il medesimo motivo consolatorio è espresso nel distico di 4385, rivolto dalla giovane defunta ai genitori, con una serie tuttavia di differenze formali, che si possono presumere legate anche al diverso metro adottato. Merita dunque approfondire il confronto.

3.1 I due versi finali di 4379 risultano così ripetutamente attestati, di solito con la sola variazione del vocativo specifico, che Bücheler ritenne di proporre in *CLE* 145 (*noli dolere, mater, eventum meum. / properavit aetas, hoc dedit Fatum mihi*) un 'archetipo' metricamente e linguisticamente corretto, sebbene mai attestato precisamente come tale (ad esso si ricondurrebbe pure *CLE* 1886 = *CIL* VI, 36654). Anche i successivi *CLE* 146 – 148 furono evidentemente accostati da Bücheler per affinità formulare (e in parte ancora *CLE* 149 e 150); ma più rilevante per noi è il gruppo dei cosiddetti *polymetra* *CLE* 1536 – 1540 e 1542, in cui questo modulo giambico è inserito o aggiunto a strutture metriche differenti, a volte anch'esse formulari (p. es. in *CLE* 1538 = VI, 27728), a volte più originali ed elaborate (p. es. *CLE* 1537 = VI, 25703). Così anche nel nostro caso il modulo stereotipato appare distintamente aggiunto all'elogio precedente, che mostra caratteri di più spiccata originalità (si manifesta tipicamente in questo documento il duplice impulso che agisce spesso nella composizione di epitaffi metrici di livello elementare o medio: la

²³ In Solin 1982 è registrata tra le incerte se di condizione libera o libertina; mentre non è registrata in Solin 1997.

volontà di espressione personale accanto al ricorso a un motivo topico o a un modulo costituito)²⁴.

Si può dunque immaginare che la *amica* dedicante ci tenesse all'elogio, più che all'espressione del dolore: al fato deve ognuno chinare egualmente il capo e rassegnarsi; mentre le virtù valgono a distinguere una persona dall'altra, e meritano quindi una menzione distintiva e personale. Più volte il loro elenco risulta in questi epitaffi inversamente proporzionale al livello sociale del defunto: è infatti il riscatto degli umili dall'anonimato sociale, rivolto in particolare, all'interno di questi *monumenta*, a distinguere il singolo dalla massa degli altri umili sepoltivi insieme.

Si pone ora la questione metrica. Se nel modulo successivo l'unica anomalia è determinata dal vocativo specifico *amica*, che, per la scansione del senario, richiede iato dinanzi a *eventum* (vi ricorrerebbe del resto la cesura semisettenaria), l'elogio precedente manifesta un certo ritmo giambico, ma la scansione di due senari incontra difficoltà senz'altro più notevoli. Il primo verso infatti, che si ritiene terminare con *adulescentia*, contiene qualche sillaba di troppo; il secondo invece sarebbe privo di cesura regolare (sarebbe possibile solo una eccezionale dieresì mediana dopo *sensus*, scandendo poi *pudor* come giambo).

Bücheler suggeriva qui i suoi consueti 'modelli' metricamente corretti: per il 1° verso *fuit in hac aetatula*, oppure *fuerat huic puellulae*; nel 2° *sensusque o pudorque*. Ma a questo proposito mi sembra opportuna un'altra considerazione di metodo. Finché è possibile indicare un modulo preconstituito effettivamente attestato, come *noli dolere...*, l'alterazione del metro può essere imputata alla concreta formulazione 'deviante': così nel nostro modulo finale per *amica* in luogo di *mater*, o *frater*, o *coniunx* (cf. *CLE* 1886) o un eventuale *mi pater*. Quando però un modello preciso non è attestato o indicabile (neppure negli autori letterari), ideare o suggerire una formulazione 'corretta' appare esercizio da maestro di scuola, privo tuttavia di concretezza storica. In altre parole, non ha senso provare a ricostruire con dottrina filologica, per il nostro elogio, un modello metricamente corretto che sarebbe stato, per qualsiasi motivo, stravolto dal compositore epigrafico. Tali esercizi di ricostruzione si giustificano senz'altro (entro i limiti opportuni) per la integrazione di lacune testuali, e anzi in questi casi si ritiene metodologicamente opportuno che le integrazioni rispondano di norma al requisito della correttezza metrica, specialmente quando la parte integra è corretta.²⁵ Se però il testo è integro, la sensibilità del filologo si deve esercitare piuttosto sulla ricognizione del concreto processo di composizione del testo documentato, solo segnalando eventuali sospetti di errori di memoria o di lettura della minuta manoscritta o di esecuzione materiale da parte del lapicida (non di chi ha ideato il testo).

Per la nostra iscrizione non si è dubitato che il compositore si proponesse anche per l'elogio un metro giambico analogo a quello della successiva formula consolatoria. Ma si deve riconoscere che un impegno certamente superiore manifesta l'intento retorico, espresso in particolare dal cumulo quasi asindetico dei cinque sostantivi nel (presunto) secondo verso. Un modello illustre si può indicare già nell'elogio scipionico *CLE* 8,4 *honus fama virtusque gloria atque ingenium*, e in seguito in un verso dell'ampio ed elaborato *CLE* 55, di età tardo-repubblicana, per la quattordicenne liberta Licinia Eucari, v. 14: *studium patronae cura amor laudes decus*²⁶. Ma anche in prosa un cumulo asindetico di sette sostantivi elogiativi ricorre nella nota *laudatio Murdiae*, di età orientativamente augustea (*CIL* VI, 10230 = *ILS*,

²⁴ Come osservavo in Massaro 1982-83 (1987), 239-240.

²⁵ Cf. Gamberale 1988, 498-500.

²⁶ Per un esame analitico cf. Massaro 1992, 174-6.

8394): *eo maiorem laudem omnium carissima mihi mater meruit, quod | modestia probitate pudicitia opsequio lanificio diligentia fide | par similis ceteris probeis feminis fuit.*

A monte dell'elenco analitico è posta, con il rilievo dell'isolamento iniziale, la *pietas*, virtù fondamentale e riassuntiva di ogni altra nella concezione etico-religiosa dei Romani, se Virgilio pensò di conferire ad Enea come epiteto tipico quello di *pius*. E come la più tipica e ricorrente associazione di *pietas* negli autori è proprio con *fides*,²⁷ così qui dopo la *pietas* iniziale è *fides* che apre la serie delle altre virtù. Un confronto letterario stringente offre, pressappoco nell'epoca della nostra iscrizione, Sen. Thy. 215-6: *ubi non est pudor / nec cura iuris sanctitas pietas fides...* L'elenco qui è rivolto a un tipicamente tragico 'tiranno'; ma vi ricorrono insieme quattro delle virtù richiamate nella nostra iscrizione, con l'aggiunta di *cura iuris*, evidentemente estranea a una donna (e di umili condizioni), mentre si tace di *amor* e *sensus*. Altrove *amor* è associato a *pietas*, talvolta proprio nell'elogio di defunte: così Sulpicio Rufo, scrivendo a Cicerone per la morte della figlia *Tulliola*, ne ricorda *illius in te amor... pietasque in omnis suos* (*fam.* 4,5,6).

L'uso epigrafico di *amor* e *sensus*, dagli indici verbali di *CIL VI*, risulta in effetti quasi esclusivamente metrico. D'altra parte, se *amor* è comunque frequente nella epigrafia metrica funeraria, *sensus* risulta piuttosto eccezionale come termine di elogio, dotato inoltre di un significato ambivalente tra la sfera intellettuale ('facoltà di discernimento' o 'buon senso') e quella affettiva ('sensibilità'). Qui gli elogi contestuali sembrano afferire generalmente alla sfera morale, e quindi si sarebbe orientati a una interpretazione in senso affettivo; tuttavia anche l'accezione di "buon senso" varrebbe a completare efficacemente il ritratto encomiastico. Si può richiamare, con il medesimo accostamento della nostra iscrizione, il nesso di Mart. 7,95,16 *si tibi sensus est pudorque*: il contesto è qui tutt'altro che elogiativo, ma nella frase si potrebbe rispecchiare un uso del parlato, che congiungerebbe così ritegno mentale (anche nel senso di 'buon gusto') e ritegno morale (*pudor*). Tra le iscrizioni metriche si possono richiamare due urbane del II secolo, l'ampio elogio in senari per il giocoliere *Ursus* (*CLE 29, 14-15 – VI, 9797*), *qui vicit omnes antecessores suos | sensu decore atque arte subtilissima* (qui riguarderà il 'discernimento artistico'); e il carme sepolcrale *CLE 1165 (VI, 21846)* in ottimi distici elegiaci per una ragazza di otto anni *formosa et sensu mirabilis et super annos | docta decens dulcis grataque blanditiis* (vv. 7-8). Qui si può pensare che *sensus* sia adoperato nella sua polivalenza, a indicare insieme il buon senso e la sensibilità affettiva: in altri termini, il complesso delle doti psichiche innate, come *medium* tra le doti fisiche espresse da *formosa* e la cultura acquisita espressa da *docta*.

Così nella nostra iscrizione *sensus* potrebbe rappresentare il *medium*, la cerniera tra le virtù relazionali di *fides* e *amor* e quelle personali di *pudor* e *sanctitas*. Direi anzi che *sensus*, con la sua intrinseca polivalenza, possa indicare quel complesso di doti che noi esprimiamo con il termine di 'maturità' (che intendiamo insieme affettiva e intellettuale).

L'elogio della *sanctitas*, infine, vale ad assimilare questa libertà alle nobili matrone romane, secondo l'asserzione (tagliente) di Cic. *Cael.* 32 nei confronti di Clodia: *petulanter facimus si matrem familias (Clodiam) secus quam matronarum sanctitas postulat nominamus*, o il passo di Liv. 34,6,8 in cui sono associati *decus matronale* e *pudor sanctitasque feminarum*, o l'elogio che fa Seneca della sorella

²⁷ Da Plaut., Rud. 11: *qui facta moresque hominum, pietatem et fidem / noscamus*, a Cic., Catil. 2,25 o Verg., Aen. 6,878: *heu pietas, heu prisca fides*.

della madre *unicum sanctitatis exemplum* (*cons. Helv.* 19,6), o i pochi esempi epigrafici come VI, 2205 e 20674 (cf. *CLE* 436, nell'elogio in prosa della moglie del dedicante *incomparabilis erga maritum adfectus sanctitatisque et eximia erga liberos pietatis*), fino a 1398 del sec. IV per una *veteris sanctitatis matrona*.

Torniamo dunque alla questione metrica. La movenza iniziale *o quanta pietas* trova un riscontro prosodico preciso nella movenza *o quanta species* del coevo Phaedr. 1,7,2. Così *adulescentia* si troverebbe a chiusura del primo senario come in uno dei pochi esempi confrontabili di uso metonimico del termine (per *adulescens*), quello di Ter. *Phorm.* 274 *siquis.../ insidias nostrae fecit adulescentiae*. Ma la parte centrale della frase non rientra in nessun modo nello schema prosodico del verso. D'altra parte, non si ha motivo di sospettare un qualsiasi errore di trascrizione, essendo la frase pienamente coerente e corretta, e anzi non priva di artificio e dottrina. Abbiamo appena richiamato infatti l'uso metonimico di *adulescentia*, e ci siamo soffermati sul cumulo successivo, che del resto si collega sintatticamente alla esclamazione iniziale *o quanta pietas*, in modo da creare una struttura a cornice: in particolare si richiamano semanticamente e foneticamente (con l'omoteleuto) *pietas* e *sanctitas* ai due estremi dell'elogio (la *sanctitas* è virtù sovrana e riassuntiva della moralità interiore,²⁸ come la *pietas* fonda la moralità nelle relazioni esterne). Scelta e disposizione dei termini elogiativi non appaiono né casuali, né abituali. Anche l'uso di *fuera*t come tipico piuccheperfetto esprime la continuità in un passato concluso²⁹ trova frequenti riscontri in poesia epigrafica di buono o alto livello: per limitarci alle iscrizioni urbane coeve, possiamo richiamare *CLE* 969,4; 977,3³⁰; 995A,3 (*illa ego quae claris fueram praelata puellis*); 1023,1 (*hic sita quae fuerat Samiaria dulcis Hypora*), e già *CLE* 1867,2 (VI, 36525; I², 1213), in senari di età repubblicana.

In conclusione, chi ha composto questo mini-elogio così elaborato (e, per quanto ci consta, così originale) sul piano formale e verbale, non si può pensare che non si accorgesse di quanto zoppicasse sul piano metrico, se veramente intendeva racchiuderlo anche nella struttura metrica di due senari giambici. Si potrà obiettare che un ritmo, in ogni caso, si avverte, e ne abbiamo indicato anche movenze specifiche. Ma già la *Rethorica ad Herennium* prospettava l'utilità della *traiectio verborum* nella composizione di periodi armonici, senza detrimento della chiarezza: *in quibus (continuationibus) oportet verba sicuti ad poeticum quendam extruere numerum, ut perfecte et perpolitissime possint esse absolutae* (4,32,44). Solo un ritmo giambico si sarà dunque proposto il nostro compositore, non dei senari giambici in senso stretto, forse anche considerando che almeno per le classi più alte una prosa armonica e retorica era per un elogio più dignitosa e apprezzabile di una composizione metrica.³¹ Con questo espediente, ossia con la preparazione ritmica da un lato, e il sensibile passaggio da ritmo a metro dall'altro lato, il compositore dava espressione fonetica alla complementarità e distinzione tra i due motivi fondamentali della *laudatio* e della *consolatio*, oltre a segnare il mutamento di 'voce parlante'.

Il modulo consolatorio prescelto³² risponde poi anche alla funzione di indicare, attraverso il vocativo posto sulla bocca del defunto, la sua relazione con il dedicante (o comunque una relazione privilegiata con un superstite). Così apprendiamo che in questo caso non si tratta di familiari, ma di una *amica*, la quale evidentemente, considerati i limiti dello spazio epigrafico a disposizione, preferì

²⁸ Cf. Cic. fin. 2,73: iam si pudor, si modestia, si pudicitia... non sanctitate sua se tuebuntur.

²⁹ Cf. Ronconi 1959, 100-01.

³⁰ Entrambe da colombari, come anche 1023, rispettivamente *CIL* VI, 6051, 23818, 8047.

³¹ Cf. Massaro 2002, 35-36.

³² Su cui cf. ora Hernández Pérez 2001, 85-86.

rinunziare a una menzione più individuativa di sé stessa (attraverso il nome proprio e/o una qualifica qualsiasi)³³ a favore di una struttura testuale che contenesse, dopo il nome ‘ufficiale’ dell’amica defunta, prima un piccolo gioiello di elogio che lei stessa avrà commissionato, poi questa formula, che forse era già ‘di repertorio’, ma che le consentiva come di riascoltare, ogni volta che la leggeva, la voce dell’amica che le si rivolgeva con quell’affettuoso appellativo, quasi in risposta grata e malinconica all’elogio.

3.2 Passando ora all’altra iscrizione metrica del *monumentum* che stiamo esaminando, l’affinità sostanziale del motivo consolatorio, e della forma allocutoria sulla bocca della defunta (che si rivolge qui a *pater et mater*), non deve indurre a trascurare le vistose differenze del procedimento di composizione, con altrettanto impegno di originalità. L’autore infatti, che evidentemente aveva ricevuto la commissione non di un elogio, ma solo dell’espressione del dolore (implicito nella forma della *consolatio* da parte della defunta), non ricorse a un modulo precostituito (lo stesso Bücheler inseriva infatti l’iscrizione in un gruppo di *carmina* sepolcrali che hanno in comune solo la menzione del lutto congiunto di padre e madre), ma seppe foggiare un distico elegiaco metricamente perfetto e stilisticamente efficace, rielaborando in modo, per quanto ci consta, personale, e con sintesi acuta, gli elementi di un motivo consolatorio attestato – come vedremo – già in tarda età repubblicana. Hernández Pérez 2001, 85, cita questa iscrizione come primo esempio di invito a moderare il dolore secondo un modulo, in cui tuttavia il segnale connotativo più tipico appare un imperativo iniziale *desine* (o *desinite*), anche nelle attestazioni letterarie³⁴; tra il materiale da colombari, cf. 5953 = CLE 1068 nel *monumentum Arruntiorum* (*desine soror me iam flere sepulcro*), 6502 = CLE 1001 nel *monumentum Statiliorum* (*desinite, aequales, Plocami lugere sepulti / fata*). In luogo del *desine* formulare, il nostro distico si apre con un brusco e vivace *tu*, che si sviluppa inaspettatamente in un doppio vocativo, con il quale concorda il successivo imperativo *retinete* al plurale; mentre la frase di motivazione, al verso seguente, torna alla seconda persona singolare (verosimilmente con valore generico, come vedremo): già in questa inconsueta alternanza di persone grammaticali si può osservare l’artificio del compositore. Non meno inedita e pregnante la locuzione *lacrimis retinete dolorem*, che Fernández Martínez 1998 ha tradotto, direi intuitivamente, «contened el dolor de vuestras lágrimas». Il primo esempio letterario di *dolorem retinere* è indicato dal *ThLL* in Tac. *hist.* 2,86,1, dove ha il senso di “conservare nell’animo”: (*legiones*) *dolorem iramque Bedriacensis pugnae retinentes*; Claudio Donato poi nel suo commento chiosa con *hunc (dolorem) altis sensibus retinebat abstrusum* l’espressione virgiliana *premit altum corde dolorem* (*Aen.* 1,205). Più frequente invece e attestato già da Ovidio il nesso *lacrimas retinere*.³⁵ Come dunque dobbiamo intendere le due espressioni così ‘congiunte’ dal nostro compositore epigrafico?

Forse possiamo utilmente richiamare un passo di Seneca che, scrivendo a un padre cui è morto un figlioletto, riconosceva *excidunt etiam retinentibus lacrimae et animum profusae levant* (*epist.* 99,15). Il filosofo avverte tuttavia che, se è naturale e quindi giusto piangere sotto l’impulso effettivo del dolore (18), non è accettabile né il pianto ostentato in pubblico né, a maggior ragione, le ulteriori manifestazioni di

³³ Come abbiamo presunto nel caso di *Eros dispensator*.

³⁴ A partire da quella più confrontabile con l’uso epigrafico sepolcrale di Prop. 4,11,1: *desine, Paulle, meum lacrimis urgere sepulcrum*.

³⁵ Cf. *met.* 1,647 *nec retinet lacrimas*; *am.* 2,18,7 *lacrimis vix illa retentis*; così pure Sen. *Tro.* 925 *vix lacrimas queo retinere*.

disperazione (anch'esse più frequentemente esternate che sincere) di coloro che *capiti suo manus ingerunt... mortem comprecantur sibi* (*ibid.* 16). Ora, proprio queste manifestazioni sono talora deprecate specificamente in formulazioni del modulo con *desine*.³⁶ Si potrebbe dunque interpretare così la nostra espressione di partenza: “con le lacrime (col pianto) trattenete (in voi), contenete il vostro dolore”, sottintendendo l'invito a non passare a manifestazioni ulteriori (o anche a sentimenti interiori) di disperazione.³⁷

Un confronto più diretto si può quindi forse istituire con il testo delle iscrizioni quasi gemelle *AEp* 1928, 73 (Zarker 1958, n° 94), urbana, e *CLE* 1211 da Rieti³⁸, datate entrambe al I sec. Sulla bocca, rispettivamente, della defunta e del defunto è posto un carme di sei distici elegiaci diviso in due parti uguali (anche graficamente su due colonne). Il confronto riguarda la seconda parte (vv. 7-12): *nunc pater et mater natae* (ovvero: *nato*) *fecere sepulcrum / ossaque funestis fletibus abluerunt* (*ad-* la reatina). / *sed quoniam multi talem sensere dolorem / nec quisquam leti vincere vim potuit, / desinite extinctam (-um) dulces me flere parentes, / desinite et natae (fati* la reatina) *tristia iura queri*. Il doppio invito finale sembra rispondere alla doppia motivazione del distico precedente: molti hanno sperimentato il vostro stesso dolore del distacco da una figlia (-o), e d'altra parte nessuno può vincere la morte; perciò cessate di piangere, e cessate di imprecare (invano) contro il fato. Dopo l'identico appello a *pater et mater*, tutto il resto appare condensato nel nostro unico distico, con grande concisione e con una efficacia anche superiore, in particolare nella formulazione del pentametro, corrispondente alla massima ‘universale’ del v. 10, che viene però come ‘concretizzata’ in un rapporto personale, posto in risalto dalla figura etimologica tra *raptam* ed *eripere*, nonché dal finale *potes* in seconda persona (direi piuttosto con valore impersonale³⁹ che in relazione al *tu* iniziale, sebbene non si possa negare la suggestione del richiamo ‘a cornice’ tra i due termini): una donna rapita dal fato (o: da Fato, ossia *Fatus* maschile?) tu non puoi strapparla, liberarla dal suo potere (dalle sue braccia).

Nonostante l'apparenza di banalità, l'espressione, nel suo complesso, non ha nulla di scontato: personalmente, non saprei indicare validi paralleli né epigrafici né letterari. Nelle iscrizioni è frequente il nesso *fato ereptus* o *fatum eripit*, sim.; ma nel senso di un ‘destino di morte’ agente (ossia nel senso di ‘morto’ o ‘far morire’); mentre qui *fato eripere* vale ‘liberare dalle grinfie del fato’, ossia dalla morte.⁴⁰ La compresenza di *raptus* ed *eripio* ricorre invero nel drammatico appello della figlia di Erisittone a Nettuno quando il padre la vende schiava, in *Ov. met.* 8,850: *eripe me domino, qui raptae praemia nobis / virginitatis habes*: qui troviamo un utile modello di uso simultaneo di *rapiro* (*raptam*) riferito a una violenza fisica (in particolare

³⁶ Sul dolore che spinge ad augurarsi la morte mi sono soffermato in Massaro 1990, 195-205 (a proposito della nuova *Inscr. Mus. Capitol. (Tituli)*, 6), 54, confrontata con *CLE* 970. 971. 1544; un cenno ora in Cugusi 2003, 454); per l'autoviolenza fisica cf. *CLE* 998, 3 (età claudia): *desine sollicitum pectus lacerare dolore*.

³⁷ Ringrazio C. Fernández per avermi aiutato durante l'incontro a puntualizzare meglio il senso di questa espressione.

³⁸ Buonocore 1997, n° 81; registrate ora fra i ‘doppioni’ da Cugusi 2003, 453-4.

³⁹ Cf. Hofmann-Szantyr 1965, 419: con l'indicativo l'uso di *tu* impersonale conferisce un tono *schroff*, ‘incisivo’ e risulta più raro e meno meccanico.

⁴⁰ In passi come Verg. *Aen.* 10,623 *Turnum... instantibus eripe fatis*, o *Ov. met.* 1,358 *si... fatis erepta fuisses*, e già, in prosa, Cic. *div.* 2, 25 *Homerus... querentem Iovem inducit quod... filium a morte contra fatum eripere non posset*, l'espressione ha il senso di ‘sottrarsi (sottrarre) a una morte incombente’, quindi ‘non (lasciar) morire’, mentre nell'iscrizione il riferimento sarebbe a persona già ‘ghermita’ dalla morte.

maschile nei confronti di una donna), ed *eripere* a una azione di ‘liberazione’ da chi *rapuit*. Ma il compositore epigrafico aggiunge l’espedito retorico del doppio valore sintattico di *fato*, insieme ablativo di *raptam* e dativo di *eripere*.⁴¹ In conclusione, il compositore del nostro distico epigrafico dimostra una capacità tecnica e una preparazione retorica di livello senz’altro ragguardevole.⁴²

4.1 Degli altri due monumenti di vigna Codini, quello scavato nel 1840 e datato alla tarda età tiberiana presenta solo un gruppo di casi, direi, problematici. Il primo, nell’ordine di edizione *CIL*, è costituito da 4999: *hic reliciae | Pelopis sit | tibi terra | lebis*. Trascurata da Bücheler (ma segnalata da Cholodniak 1897, n° 1231 e Engström 1912, n° 292⁴³), l’iscrizione fu inserita tra le metriche da Lommatzsch, *CLE* 2077, con l’annotazione: «Tolle *hic*, est pentameter»⁴⁴. Si può immaginare che vi fosse indotto anche dall’augurio finale; in particolare però forse dall’uso di *reliquiae*, dal momento che la colloca tra una iscrizione africana e una urbana (VI, 35554, datata da Bücheler-Lommatzsch al III/IV secolo; da Solin 1982, 630, al I sec.) che contengono il medesimo termine. Ma gli indici verbali di *CIL* VI attestano un uso ben più frequente di questa parola in iscrizioni prosastiche; altre tre volte in nominativo ‘assoluto’, seguito dal genitivo del defunto: due di queste epigrafi si trovano su “urnulae eleganter sculptae” (1824 = *ILS* 1894, per uno *scriba librarii quaestorii trium decuriarum*, 14828 per un *Cinnamus Ti. Caesaris Augusti Faustiani*), la terza, 18025, su una “tabula marmorea” trovata lungo la via Appia: *reliquiae | T. Flavi Cogitati*. Forse una caratteristica prevalente di tali *tituli* è un certo pregio del supporto (in particolare nei primi due casi), che fa pensare a persone di una qualche ‘ambizione’ sociale. Anche nell’esempio metrico più confrontabile per età e perché forse anch’esso proveniente da colombario, la placca marmorea VI, 34866 = *CLE* 2134, il termine è adoperato nell’ambito di un distico elegiaco ineccepibile ed elegante: *Ti. Claudius | Corinthus | abrepti fratris | cognato nomine iunctus | reliquias Fuscus | condidit in tumulo*. Altrove, come già in età repubblicana nell’eccellente carne per Eucari *CLE* 55 e nel pretenzioso epitaffio per Atistia *CLE* 14⁴⁵, ricorre il nesso *reliquiae corporis*: altri esempi e discussione in Massaro 1992, 152-3, dove osservavo che il senso ‘funerario’ di *reliquiae* non è attestato in letteratura prima di Cicerone e Virgilio, così che non si può escludere una sua precedenza nell’uso epigrafico, dove in ogni caso appare connotato da un desiderio di ‘distinzione’ (quindi di maggiore solennità) rispetto all’ordinario *ossa*.

In quanto poi al successivo augurio *sit tibi terra levis*, dagli indici verbali di *CIL* VI risulta che delle 24 occorrenze in posizione finale e in tutte lettere (come nel nostro caso), appartenerebbero a iscrizioni metriche solo 12951 e 17768 = *CLE* 1456 + app. (solo formulare), 22377 = *CLE* 1040 e 28877 = *CLE* 1036, e due volte il pentametro *optamus cuncti: sit tibi terra levis* sulla tomba di due *equites singulares* 3191 e 3308 = *CLE* 1460. Tutte le altre attestazioni appartengono a iscrizioni in prosa: 5 volte il saluto augurale è aggiunto alla indicazione dell’età, una volta è l’unico testo iscritto su una *tabula marmorea* con cavità centrale (29953); qualche volta si aggiunge alla sola menzione onomastica del defunto in nominativo (14819) o in

⁴¹ Se non si vuole intendere dativo ‘d’agente’ di *raptam*: ma anche supponendo l’uso di un medesimo caso, dovremmo riconoscerne la doppia funzione.

⁴² In particolare mostra di sapere applicare convenientemente il precetto oraziano sulla *callida iunctura* (*ars* 47-8).

⁴³ Il quale proponeva: «pentametrum restituas *reliciae hic Pelopis eqs.*» (p. 95).

⁴⁴ Corrispondente alla annotazione di Cholodniak.

⁴⁵ Ma piuttosto in prosa ricercata e solenne: Massaro 1992, 36-7; ora anche Kruschwitz 2002, 208.

dativo (12946; cf. anche 20461 *cineribus* | *sanctissimis* | *Iuliae Felicitatis* | (os loculi) | *sit tibi terra levis*). Come dunque ho osservato più volte⁴⁶, non solo non abbiamo nessuna valida evidenza del fatto che il modulo augurale si sia formato in funzione metrica, ma è verosimile che esso fosse nient'altro che un tipico saluto augurale al defunto all'atto della sepoltura o comunque di fronte alla sua tomba (come potrebbe essere il nostro “pace all'anima tua/sua”). Un documento specifico di tale uso e funzione possiamo indicare in VI, 17830 (datato da Solin 1982 al sec. I/II) che, dopo la dedica in terza persona dei genitori alla figlioletta *dulcissima* vissuta due anni e tre mesi, si conclude con il saluto in seconda persona *Felicia, sit tibi | terra levis*: tale doveva essere in effetti il saluto abituale di commiato dal defunto dopo la sepoltura o una visita alla sua tomba. Si potrebbe anzi osservare, nel nostro caso, che l'augurio non corrisponderebbe, in sé, alla situazione di un defunto le cui *reliquiae* sono deposte in una olla cineraria (e non sotto terra), e in effetti non risulta certamente ricorrente in iscrizioni su sepolture a parete. Il suo uso appare dunque qui una scelta eccezionale, pressappoco come quella stessa di *reliquiae* in luogo di *ossa*: l'intento del compositore di questo peraltro minuscolo testo sarà stato pertanto quello di distinguersi, in ogni modo, dalla ‘banalità’ circostante, al prezzo anche di tacere qualsiasi maggiore elemento di identificazione o qualificazione del defunto come del dedicante; ma di suggestioni metriche non avvertirei alcuna traccia.

4.2 Un altro ‘recupero’ di Lommatzsch da questo stesso colombario è rappresentato dal frammento 5162 = *CLE* 2214 (Cholodniak 1897, n° 62⁴⁷ - Engström 1912, n° 422⁴⁸) *vix. ann. L[-?]| uno conten[ta] | viro*, per il quale annota «detortum ex *uno c. marito*», richiamando quindi a confronto alcuni *CLE*, di cui coevo e urbano VI, 19838 = *CLE* 968: nell'ambito di due distici elegiaci molto eleganti e tecnicamente impeccabili al v.3 ricorre l'espressione *coniuge... uno vixit contenta probato* (in quanto al confronto con *CLE* 1693 = VI, 26600 si deve avvertire che la corrispondenza si basa solo su una ampia integrazione di Bücheler a un minuscolo frammento, diversamente integrato in precedenza da Huelsen). Ma lo stesso Lommatzsch richiama anche il senario Plaut. *Merc.* 824 *nam uxor contenta est quae bona est uno viro*, una sentenza pronunciata nell'ambito di una riflessione di costume: si può quindi pensare che *uno contenta viro* fosse (con le sue possibili variazioni) una formula elogiativa tradizionale della donna perbene.⁴⁹ Ciò non toglie che l'uso epigrafico risulti complessivamente eccezionale, e gli indici verbali di *CIL* VI registrano in effetti *contentus* solo ancora in 30131 = *CLE* 832 (due esametri singolarmente umoristici). Ma il fatto che un parallelo isolato sia metrico non mi sembra sufficiente a ipotizzare che il compositore intendesse adoperare una formula metrica, o anche solo orecchiata come tale⁵⁰. Ed è vero che il *ThLL* registra altri esempi poetici di espressioni simili con *vivere* e *uno/una*, detto di uomini o donne che rimangono fedeli a un unico partner, ma nei contesti appaiono generalmente, come in

⁴⁶ Da Massaro 1992, 190-193 alla recensione al volume di Hernández 2001 in *Epigraphica* 63 (2001), 307. Sul senso di questo augurio vd. ora anche Massaro 2005 (cit. a nota 81).

⁴⁷ Con l'annotazione «*uno contenta viro* sumptum e carminibus» (p. 27).

⁴⁸ Tra i *commatica*: «*uno contenta viro* sumptum e carmine dactylico, cf. *CLE* 643,5» (p. 145).

⁴⁹ Cf. anche Afran. com. 130-1: *nam proba et pudica quod sum, consulo et parco mihi: / quoniam comparatum est, uno ut simus contentae viro.*

⁵⁰ Peraltro, senza bisogno della sostituzione con *marito* supposta da Lommatzsch: la sequenza prosodica infatti si adatterebbe da sé al corpo di un esametro, p. es. dal 2° al 6° elemento. D'altra parte, gli esempi indicati dalla commedia orienterebbero piuttosto a un uso giambico-trocaico della formula.

Plauto, espressioni tratte dall'uso encomiastico orale:⁵¹ insomma l'intento che si manifesta mi sembra qui piuttosto quello di adoperare una espressione nobile per un elogio essenziale e insieme eccellente, comunque formulato in modo senz'altro inusuale, senza però bisogno di pensare a intento metrico.

4.3 Veramente *detortum* da una formula metrica ricorrente si può invece considerare piuttosto l'adattamento del già visto *noli dolere mater* (p.) nel frammento 5150 (*CLE* 145 in apparato) *Valeria* [---]|| *vix*[---]|| *nolite dole*[re ---]|| *properav*[it aetas ---], le cui rr. 3-4 si possono peraltro integrare con sufficiente sicurezza dal confronto con un'altra iscrizione di colombario, 6932, che reca: *nolite dolere, parentes, eventum | meum. properavit aetas: hoc | dedit Fatus mihi* (cf. ancora da un colombario sulla via Nomentana 8023: *nolite dolere eventum meum | properavit aetas hoc dedit | fatum mihi*, in cui l'omissione di *parentes* – trattandosi di un fanciullo di 4 anni e 7 mesi – si può ritenere accidentale, a meno che il committente non abbia inteso lasciare volutamente indeterminato l'indirizzo del modulo, per comprendervi anche gli altri familiari, ed eventualmente qualsiasi lettore). Come osservava infatti Bücheler a *CLE* 145, p. 78 «in his quidem titulis plurali inducto corrupti sunt numeri», perché vi verrebbe violata due volte la norma di Ritschl in *nolitē dōlerē pārentes*. Naturalmente non si può qui dubitare della struttura originariamente metrica del modulo prescelto, in forma di due senari giambici; ma ci si può chiedere se il compositore, nell'adattare quel modulo, ritenesse di non violarne la struttura metrica, in quanto non conosceva il vincolo della norma di Ritschl (o non ne avvertiva l'esigenza); oppure se operasse prescindendo del tutto dal riconoscimento della sua struttura metrica, ossia lo trattasse alla stregua di un modulo in prosa. In questo secondo caso, non si dovrebbe parlare propriamente di 'poesia' epigrafica; ma è una questione che investe sistematicamente la valutazione della utilizzazione, più o meno 'supina' o consapevole, di formule epigrafiche (sepolcrali) ideate sicuramente in forma metrica, e divenute poi 'di repertorio' (cf. sopra).

5. Un relativamente cospicuo gruppo di almeno quattro epigrammi sepolcrali a pieno titolo ci offre invece il terzo monumento di vigna Codini (VI, 5180-5530), edificato in età tiberiana e utilizzato fino al II sec. Nessuna di queste iscrizioni metriche è oggi rintracciabile⁵²; ma dalla riproduzione tipografica del *CIL* ritroveremmo qui anche esempi di una distinzione netta tra il testo metrico e le informazioni più tipicamente epitimbiche, ossia quelle onomastiche e biometriche, con gli eventuali elementi collegati: e questo costituisce un segnale eloquente di piena consapevolezza della inserzione di un autonomo e riconoscibile 'epigramma' nell'ambito del messaggio epigrafico complessivo. Mi sembra opportuna, a questo proposito, un'altra osservazione metodologica. Le sezioni informative, in questi casi, sono generalmente indicate come *praescriptum* o *postscriptum* rispetto al *carmen*, come se questo ne costituisse sempre la parte 'centrale', o comunque più importante. S'intende che una siffatta valutazione manifesta solo il preminente interesse 'letterario' di determinati lettori ('letterati'); e di qui dipenderà il fatto che non di rado ci sono giunte trascrizioni medievali o umanistiche di *carmina epigraphica* prive del corredo informativo, che presumibilmente era stato inciso nel medesimo campo epigrafico, o su altra parte del monumento sepolcrale.⁵³ In effetti è invece il testo

⁵¹ Così Catull. 111,1-2 Aufillena, viro contentam vivere solo, nuptarum laus ex laudibus eximiis; ma anche i Germani sono elogiati da Tacito Germ. 18, perché singulis uxoribus contenti sunt.

⁵² Come mi comunica B. Thomasson.

⁵³ Lo osservavo a proposito del noto epigramma *CLE* 52 in Massaro 1992, 79.

metrico che si presenta spesso anche visivamente come ‘appendice’ della comunicazione epigrafica fondamentale, rappresentata proprio dai dati onomastici, biografici e così via. È vero che accade talora di imbattersi in una scelta radicale di preferenza per il testo metrico (poetico), che non lascia spazio fisico ai dati più propriamente informativi (e individuativi: *cf. infra*); ma quando questi sono incisi, hanno generalmente un rilievo maggiore, e comunque difficilmente secondario.

5.1 Tornando al nostro *monumentum*, in 5254 un gruppo di tre *C. Iulii*, uno dei quali *divi Aug(usti) l(ibertus)*, sono menzionati nella parte inferiore di una iscrizione, che nella parte superiore reca un epigramma di tre senari giambici (*CLE* 86), incisi con pieno rispetto della sticometria:

*Iúlia Erótis fémina optima hIc sitasT
nullum dolórem ad Inferós mécum tull
viro et patróno placul et décessI prior.*

L'unica durezza di scansione è dovuta alla indicazione onomastica della defunta all'inizio del carme: dovremmo infatti porre iato tra *Iulia* e *Erotis*; mentre per la violazione della norma di Hermann-Lachmann in *Iulia* si può invocare la ‘sede con licenza’. D'altra parte, è noto che l'inserimento di elementi onomastici nelle strutture metriche comporta facilmente forzature o anomalie di vario genere. Qui tuttavia, dal momento che il breve carme è invece ricco di sinalefe (due nel 1° e nel 3° verso, una nel 2°), si può anche ravvisare in quello iato iniziale l'intento di fermare l'attenzione del lettore sulla individuazione onomastica della defunta, evitando appunto di fondere con la sinalefe gentilizio e cognome. Come poi abbiamo osservato già in 4379, anche qui alla terza persona del primo verso segue la voce diretta della defunta, questa volta però non in forma allocutoria, ma in prima persona: troppo e invano ‘razionalistico’ mi sembra pertanto il commento di Bücheler, che avrebbe suggerito al compositore di mantenere la terza persona, in funzione di *concinntas*.

Ma un elemento decisamente distintivo di questo epigramma, rispetto anche agli altri dello stesso *monumentum*, è l'assenza totale del motivo del dolore, a favore di una concentrazione esclusiva sul motivo della (auto)rappresentazione della defunta in termini di elogio e soddisfazione di sé: *si parva licet...*, si direbbe qui ripreso il modello dell'epigramma per Scipione Ispano⁵⁴, anche con l'adozione della prima persona che parla di sé. L'intestazione in terza persona (funzionale anche all'inserimento dei dati onomastici direttamente nella struttura metrica) racchiude l'elogio, come proveniente dal dedicante, nei termini nobili ed essenziali di *femina optima*: per valutare il livello sociolinguistico della locuzione,⁵⁵ merita considerare che Cicerone lo adopera nel suo epistolario solo e tipicamente per madri e mogli di corrispondenti altolocati.⁵⁶

Nei due versi successivi invece la defunta asserisce prima di essere morta senza portare con sé nella tomba alcun dolore, quindi di essere stata gradita *viro et patrono*, che ha preceduto nella morte. Il primo compiacimento, di formulazione piuttosto singolare, deve essere stato interpretato da Bücheler, per la collocazione del *carmen* nella sua raccolta, alla luce del precedente e pressappoco coevo *CLE* 85 (VI, 16169) *...vixi ut potui bene*. Forse ci aiuterebbe di più, sulla stessa linea, il richiamo

⁵⁴ Che ho esaminato in Massaro 1997; o anche degli epigrammi esaminati in Massaro 1998.

⁵⁵ Adoperata anche nel manifestamente pretenzioso epitaffio per Atistia, *CLE* 14, richiamato qui sopra a proposito di *reliquiae*.

⁵⁶ Come Cn. Domizio Enobarbo in fam. 6, 22: *hanc meam voluntatem ad matrem tuam, optimam feminam tuique amantissimam, detuli*, o il console del 50 C. Claudio Marcello in fam. 15, 7: *matris tuae gravissimae atque optimae feminae* (similmente rivolgendosi al padre in fam. 15,8).

alla ‘semimetrica’ VI, 8012 (*CLE* 134), anch’essa da colombario e coeva: *pius et sanctus vixi quam diu potui sine lite, sine controversia...* Ma penso che più specificamente venga qui, per così dire, ‘ribaltato’ il motivo espresso nella formula *de qua nihil unquam dolui nisi cum mortua est*, le cui numerose attestazioni e variazioni Bücheler segnala in *CLE* 162⁵⁷ (quindi Lommatzsch in 2220). Se infatti il congiunto dedicante può asserire che la defunta non gli arrecato altro dolore che la sua stessa morte, viceversa la defunta può compiacersi di non portarsi nella tomba nessun dolore, sia perché è vissuta sempre in armonia con chi la amava, sia perché non ne ha provato neppure il dolore della morte, per essere morta prima lei:⁵⁸ così il verso finale fornisce la motivazione esplicita del verso precedente.

Per la locuzione *dolorem... tuli*, basata sulla concezione che il defunto porti con sé negli inferi sentimenti o virtù della vita precedente, si può richiamare una iscrizione del *monumentum Statiliorum*, 6214, che, dopo le indicazioni onomastiche e l’età di una liberta, ne reca un breve elogio nella forma: *bonitatem suam et | fidem bonam secum apstulit*.⁵⁹ La locuzione *ad inferos ferre (secum)* con oggetto astratto è invece documentata piuttosto da prosatori di età imperiale, a partire da Val. Max. 5,3,2b, che di Scipione Africano Maggiore scrive: *voluntarii exilii acerbitatem non tacitus ad inferos tulit, sepulcro suo inscribi iubendo...*; quindi Flor. *epit.* 4,8,7: *magnique famam ducis ad inferos secum tulisset (Sextus Pompeius) si...*; Firm. *math.* 8,6,10 *hi (homines)... ferentes ad inferos leve solacium, quod illis a civibus suis honores perpetui, imagines, tituli et statuarum decernuntur insignia*. I poeti dattilici, per l’inammissibilità prosodica di *inferos*, ricorrono a espressioni equivalenti: così Sil. 6,423: *si ferre ad Manes infixos mente daretur amplexus, venerande, tuos*; o, in negativo, 15,65: *Tartareus torrens... secum ferre sub umbras, si qua animo placuere, negat*.

Che poi *nullus dolor* dovesse alludere anche (o ancor più) a una persistente armonia coniugale, ce lo può confermare un richiamo virgiliano: incontrando Didone nell’oltretomba e comprendendo che si era uccisa per il suo abbandono, Enea si giustifica: *nec credere quivi / hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem* (*Aen.* 6,463-4). La nostra *Erotis* invece *viro et patrono placuit*, evidentemente fino e oltre la morte.⁶⁰ Si pone qui la questione se *viro et patrono* si debba intendere di due persone distinte,⁶¹ o della stessa persona. Accadeva infatti che un uomo liberasse e sposasse una sua schiava, per la quale quindi diveniva patrono e marito, come sembra in *CLE* 59 (I²: 1215 = VI, 25369), ed è apertamente dichiarato in VI, 24049 = *CLE* 1041,1: *liberta et coniunx Petronia cara patrono* (e questi è a sua volta indicato come *coniunx* al v. 4). Così ancora in *CLE* 2106 da Narbona, datato a età augustea, vv. 7-8: *tu dominus coniunx [patronus me decorasti] | felix te vivo mor[te ego rapta prior] | sic obisse iu(v)at...*: anche trascurando le integrazioni, vi appare espresso proprio il

⁵⁷ E già *CLE* 152 = *CIL* I², 2139 da Cremona: *ex quo nihil unquam doluit nisi cum is non fuit* (detto di una madre dal figlio), su cui cf. ora Kruschwitz 2003, 64-66.

⁵⁸ Questo motivo sembra espresso anch’esso nella *Alceste* di Barcellona (cf. sopra nn. 2-3), quando l’eroina, nell’offrirsi decisamente alla morte in luogo del marito, aggiunge con soddisfazione che in questo modo non sarà lei a dover piangere e portare il lutto per la morte del marito (vv. 78-81).

⁵⁹ L’espressione è segnalata da Bücheler in apparato a *CLE* 1792 come esempio di formula elogiativa dalla struttura verosimilmente casuale di senario. Accolta poi anche da Cholodniak 1897, n° 1191 e da Engström 1912, n° 396, essa si può scandire in effetti come un senario giambico regolare, cui mancherebbe solo una buona cesura.

⁶⁰ La diffusione del *topos* erotico è confermata, ad esempio, da Ov. *ars* 3, 739-40 nelle ultime parole di Procri morente a Cefalo che l’ha colpita per errore: *ante diem morior, sed nulla paelice laesa: hoc faciet positae te mihi, terra, levem*.

⁶¹ Come traduce Fernández Martínez 1998-99, 119.

motivo della nostra iscrizione. Alla unicità della persona, del resto, oltre che, sul piano psicologico, il riferimento particolare di *nullus dolor* alla conservazione dell'affetto coniugale, converrebbe meglio, sul piano linguistico, l'uso del comparativo *prior*. E forse, fra le tre persone menzionate sulla lapide in calce all'epigramma, possiamo individuare il *vir et patronus* nel liberto di Augusto *C. Iulius Messius*, il cui nome è inciso al centro, distribuito con sviluppo verticale su tre linee, quasi per lasciare spazio libero ai lati per l'incisione dei nomi di altri congiunti che avrebbero condiviso il loculo con i due coniugi.

5.2 In 5263 (CLE 988) le informazioni onomastiche precedono invece l'epigramma composto di due distici elegiaci metricamente perfetti: questa volta è una donna, *Iulia Prima* che dedica il loculo, nell'ordine, al fratello diciannovenne, al marito *C. Iulius Regillus* liberto di Augusto, e al figlio. La triplice dedica è funzionale all'epigramma, che è imperniato appunto sul motivo del triplice lutto:

*coniuge si qua caret fratremque miserruma si qua
flet raptum et natum perdidit á gremio,
hunc titulum aspiciat: funus non quaeret in isto
quó dolet, et flébit tot mea damna magis.*

L'abilità del compositore si manifesta anche nella struttura del carne, nella elocuzione, nell'uso delle figure, negli accorgimenti metrici. Nel primo distico il caso eccezionale è proposto in forma ipotetica (*si qua*), come per creare nel lettore un senso di attesa partecipe, che viene 'liberato' col primo emistichio del secondo distico: un invito deciso a volgere lo sguardo, per ritrovare quelle ipotesi riunite nel *titulus* che precede l'epigramma: credo infatti che *hunc titulum* rinvii propriamente alla dedica onomastica iniziale, secondo l'uso più tecnico della parola.⁶² L'espressione successiva, secondo la buona tecnica epigrammatica, contiene l'*aprosdoketon*, la conclusione inattesa, formulata, forse di proposito, in modo vagamente ambiguo, che richiede un supplemento di attenzione. Fernández 1998 traduce qui «no verá ya desgracia en aquello por lo que se lamenta», intendendo quindi *isto* riferito a *quo*. Ma non si vede come si possa interpretare *quaero* nel senso di 'vedere, considerare'. Il campo semantico di *quaero* si sviluppa infatti intorno al concetto di 'cercare', a volte nel senso di 'cercare invano', 'cercare qualcosa che non si riesce (più) a trovare'.⁶³ Nel nostro epigramma possiamo dunque interpretare *non quaeret* come una elegante *negatio contrarii*: "non cercherà invano", perché troverà senz'altro in questo *titulus* il lutto di cui si duole, sia che pianga la perdita del marito o di un fratello o di un figlio, "e avrà quindi tanto maggiore motivo di compiangere il cumulo delle mie perdite".

Merita richiamare qui la considerazione iniziale della peculiarità di questi *monumenta* che raccolgono sulle pareti decine o centinaia di urne funerarie in loculi allineati e sovrapposti: chi vi entra per un omaggio o un tacito colloquio con le ceneri di un congiunto, è portato a scorrere con lo sguardo anche le iscrizioni d'intorno, e potrebbe essere attirato in modo preminente da lutti simili al suo. Il messaggio del nostro epigramma è rivolto in particolare da una donna specificamente ad altre donne (*si qua*, non il generico *si quis*), per una presunzione di più immediata solidarietà di sentimenti fra donne (forse tanto più quando la perdita riguarda, come in questo caso, i 'sostegni' familiari maschili, presenti - fratello e marito -, o futuri - i figli -). In

⁶² Cf. Massaro 1997, 100, e più diffusamente Massaro 1992, 146-8.

⁶³ Così, p. es., in Sen. *epist.* 91,2 a proposito di Lione distrutta da un incendio: *Lugdunum, quod ostendebatur in Gallia, quaeritur*; e già in Cic. *Verr.* II 3,47 della Sicilia irricognoscibile sotto Verre: *ut in uberrima Siciliae parte Siciliam quaereremus*.

questa luce *non quaeret* appare come il fulcro del componimento: quale che sia l'affetto che tu piangi, lo ritroverai anche in questo *titulus*, e in un cumulo che non potrà non renderti ancora più partecipe al mio pianto.

In quanto agli accorgimenti stilistici, si può osservare lo studio complessivo di variazione nella indicazione dei tre lutti, insieme con la simmetrica posizione iniziale dei tre appellativi *coniuge – fratrem – natum* (che si prolunga nella posizione iniziale di *funus*), con la anastrofe ripetuta del connettivo *si qua*, e le allitterazioni *coniuge / caret e fratrem / flet*.

5.3 In 5261 (CLE 976) al *titulus: Iulia Primigenia vix. an. III mensib. IIII* segue un epigramma che trasferisce nella forma di un distico elegiaco il contenuto concettuale di un modulo diffusamente attestato, con i consueti adattamenti e variazioni (e invero più in Italia che a Roma), nella struttura di due senari giambici, il cui 'archetipo' sembra essere stato: *quod par parenti fuerat facere filium (filiam), / mors immatura fecit ut faceret pater*⁶⁴:

*Debuit haec gnatae pietas praestare parenti
nunc pater hic gnatae fungitur officio.*

Il confronto diretto e puntuale tra le due formulazioni consente di valutare l'abilità e originalità del compositore nell'adattamento alla struttura elegiaca e nelle opzioni linguistiche e stilistiche. La successione dei pensieri è la medesima, e anche la distribuzione tra i due versi; ma la struttura ipotattica del modulo giambico, di cui è segnale connotativo, in tutte le variazioni e alterazioni, il relativo iniziale, è sostituita da una struttura paratattica, in cui l'iniziale perfetto dell'irrealtà *debuit* provoca un senso di attesa, che scioglie poi *nunc* all'inizio del pentametro: se qualcosa *debuit fieri* in un certo modo, ci si attende di sapere come in effetti *fit* (o *factum est*). Tra i due versi poi è tutto un giuoco di corrispondenze e variazioni: al neutro sostantivato *haec* risponde il locativo *hic*; *gnatae* è ripetuto nella stessa posizione dinanzi a cesura. *Pietas* è ripreso in variazione da *officio*, che ne rappresenta quasi una glossa (*pietas* è la virtù 'movente', *officium* l'adempimento che ne consegue); *parenti* è ripreso da *pater*, secondo uno schema corrispondente a quello del modulo giambico: il dovere filiale va esercitato nei confronti dell'uno e dell'altro genitore, indicato pertanto con *parens*, di genere comune; mentre nel caso concreto a compiere l'ufficio è specificamente il *pater*. Una marcata allitterazione lega inoltre *pietas praestare parenti* nel secondo emistichio dell'esametro, prolungata con *pater* nel pentametro, il cui secondo *colon* è pure legato dall'allitterazione (interna) tra *fungitur* e *of-ficio*. Infine è da osservare la 'animazione' di *pietas* come soggetto di *debuit praestare*; mentre è piuttosto ricorrente in letteratura il nesso inverso *pietatem praestare*.

In conclusione, il motivo della 'inversione dei ruoli', quando muore un figlio in giovane età, è certamente (e, direi, naturalmente) fra i più diffusi e banali; ed esso riceverà in effetti anche nella forma elegiaca una diversa configurazione modulare prevalente, più distante da quella del modulo giambico sopra indicato: *si non fatorum praepostera iura fuissent...* di CLE 1479 e variazioni circostanti (da 1478 a 1484 + 2126 – 2129). Più vicini al modulo giambico risultano i monodistici di CLE 1486 (= VI, 22994, datata al I sec.): *quod decuit natam patri praestare sepulto, hoc contra natae praestitit ipse pater*, e 2130 da Brindisi: *quot decuit natam matri patrique parare, hunc titulum miserae fecit uterque parens*.⁶⁵ Un'altra variazione del modulo

⁶⁴ Cf. CLE 164-175 + 1888-1889; Massaro 1990, 192-4; 1992, 21; Gamberale 1999, che a p. 473, n. 5 (dalla p. precedente) richiama la formulazione della nostra iscrizione «per una sua originalità».

⁶⁵ Anche questi due distici sono tecnicamente ineccepibili, e denotano una buona capacità di adattamento alla situazione (ossia alla commissione) specifica.

offre l'ultimo distico della tavoletta di colombario 37412 (*CLE* 2125): *mater quos natae debebat tradere luctus | tradidit hos matri nata repente suae* (sul dolore che *traditur* dai figli ai genitori quando quelli muoiono prima di questi, *cf.* anche 8038 *infra*): perfetto nella tecnica, esso tradisce tuttavia lo sforzo di composizione soprattutto nel pentametro, dove *hos* appare un riempitivo pesante e *repente* incongruamente staccato da *tradidit*. Rispetto agli altri, il nostro compositore ha saputo creare una espressione non solo del tutto personale, ma nello stesso tempo più ardita e più incisiva, a partire dalla scelta della paratassi asindetica: il suo avvio sarà imitato dall'autore di *CLE* 1050 = VI, 12307, datato pure al I sec.: *debut hoc natus nobis praestare duobus...*, che tuttavia resta poi più fiacco e stemperato negli ornamenti retorici a cui pure ricorre. Proprio in funzione del discorso letterario che ci sta più a cuore, dovremmo quindi impegnarci più a valutare questi differenti livelli di composizione, che l'affinità di motivi ricorrenti.

5.4 Una prima singolarità di 5302 (*CLE* 1037), esteso per otto righe su due colonne ("litteris parvulis sed nitide exaratis", verosimilmente per la ristrettezza del campo epigrafico in relazione all'ampiezza del testo), consiste nel fatto di essere una iscrizione integralmente epigrammatica (un vero *carmen epigraphicum*), priva cioè di una autonoma sezione informativa in prosa. Questo carattere strutturale essa condivide in pieno (e solo, almeno tra i colombari) con 6051 (*CLE* 969), una lastrina di marmo ansata (come mi informa Thomasson), ritrovata in un piccolo sepolcro collettivo presso Porta Prenestina, da cui proviene anche la breve iscrizione per Lemisone 6049 (*cf.* *CLE* 1851 *adn.*), costituita da un ottonario trocaico⁶⁶. Anche 6051 infatti è incisa "litteris parvulis" perché composta da quattro distici elegiaci trascritti sticometricamente su otto righe (ma in unica colonna), ed è priva di concrete informazioni onomastiche o biografiche, oltre la relazione tra dedicante e dedicataria, padre e figlia (unica), e l'ipotetica interpretazione di *numphe*, alla fine di v. 5, come nome proprio: ulteriore incertezza è dovuta alla lacuna che investe la parte iniziale degli ultimi cinque versi.

Nel nostro caso l'anonimato è totale, e le uniche informazioni ricavabili sono la relazione tra dedicante e dedicataria e la causa della morte di quest'ultima (in presumibile età giovanile). Ora, tale relazione parrebbe quella di due amanti senza vincolo coniugale, così che si è indotti a ritenere che di qui derivi la causa principale della scelta di anonimato:

Quicumque legis titulum iuvenis, quoi sua carast,
auro parce nimis vincIre lacertos.
illa licet colló laqueatós inliget artús
et roget ut meritis praemia digna ferat,
vestitú indulge, splendentem supprime cultum:
sIc praedo hinc aberit, neq(ue) adulter erit.
nam draco consumpsit domina speciosus abartus (sic!, cf. infra)
Inflxumq(ue) viró volnus perpetuumq(ue) dedit.

Nel suo insieme l'epigramma appare piuttosto influenzato da modi e motivi della poesia elegiaca d'amore di età augustea, estraneo invece alla tradizione della poesia epigrafica sepolcrale, in particolare al contesto di un colombario. L'appello iniziale infatti sembra rivolto piuttosto a lettori di strada, sia nella formulazione

⁶⁶ *Cf.* Massaro 1992, 27; ne ho discusso in seguito nel convegno dell'AIEGL a Barcellona, 2002 (Atti in corso di stampa): inserite entrambe da Lommatzsch tra le repubblicane in *CIL* I², rispettivamente 1222 e 1325, sono richiamate nel fascicolo di aggiornamento a cura di Deggrassi-Krummrey, pp. 970 e 976, sebbene solo 6049 registrato da Deggrassi, *ILLRP* 932.

(*quicumque legis...*), sia nell'indirizzo ai giovani innamorati, presumibilmente tra i minori frequentatori di monumenti sepolcrali (a differenza delle donne in lutto a cui è rivolto l'appello di 5263).

A fronte della evidente ispirazione letteraria, sorprendono tanto più le vistose anomalie metriche: in particolare proprio l'appello iniziale si avverte intessuto di commi dattilici, ma in modo così irregolare da far dubitare di una effettiva intenzione metrica del compositore. L'avvio *quicumque legis* ricorre altrove nei *CLE* preceduto da *tu*, necessario alla configurazione del primo emistichio di un esametro;⁶⁷ la clausola poi del 'verso' è corretta, ma impossibile il raccordo con quanto precede; d'altra parte anche il 'pentametro' successivo ha una clausola di esametro⁶⁸, mentre ne sarebbe corretto il primo *colon*. Gli altri due distici sono invece perfetti e fluidi, salvo l'assenza di una sillaba all'inizio del 2° *colon* nel v. 6, che Bücheler suppone convincentemente potesse essere una ripetizione anaforica del *sic* all'inizio del verso, sbadatamente omissa dall'incisore. Insanabile resta invece anche l'ultimo pentametro, in cui il centrale *volnus* andrebbe soppresso per il metro, ma è necessario per il senso. Si ha dunque l'impressione di un compositore relativamente istruito, ma ancora poco 'allenato', così che alcuni distici gli riescono integralmente, altri restano solo impastati di sequenze dattiliche. Estenderei quindi l'ipotesi a una identificazione del compositore con il dedicante, un giovane abbastanza istruito, lettore della grande poesia elegiaca e in qualche modo seguace di quel genere di *militia amoris*, il quale alla morte della sua donna, in conseguenza di un regalo che lui stesso le aveva fatto, avverte il bisogno di offrirle sull'urna sepolcrale il tributo di un epigramma, espressione peraltro non tanto del suo amore o del suo dolore, quanto del rimorso di coscienza che lo accompagnerà per la vita, e per il quale rivolge ai giovani come lui un monito appassionato a non commettere il suo stesso errore.

Il penultimo verso presenta una forma linguisticamente singolare, che si riflette su una questione esegetica. È generalmente accolta la proposta di Bücheler di considerare *abartus* grafia erroneamente unita per *ab artus*, e la preposizione posta in anastrofe rispetto al suo ablativo *domina*, secondo un uso più familiare alla lingua greca.⁶⁹ Anche la sua spiegazione dell'evento nel senso che una collana in forma di serpente finì per strangolare la donna, è stata accolta da traduttori recenti.⁷⁰ Mi sembra tuttavia una spiegazione piuttosto immotivata in sé e incongruente con il contesto, in particolare con il monito iniziale *auro parce nimis vincere lacertos*, che si riferisce espressamente e unicamente ai bracciali, così come ancora il verso successivo, con *laqueatos... artus*, che sono proprio "le braccia piene di bracciali". D'altra parte, la singolare espressione *consumpsit artus ab domina* è difficilmente riferibile a una azione di strangolamento o soffocamento, che avrebbe un effetto immediato, e non si potrebbe intendere da una locuzione come *consumere ab*, che suppone non una pressione 'verso', bensì una – se vogliamo – 'scarnificazione' ('erodere a fondo da').

⁶⁷ E infatti Cholodniak 1897, 28, ad n° 65, proponeva di aggiungerlo nel testo «ut tralaticia formula efficiatur», mentre riteneva sovrabbondante *iuvenis* (molto espressivo peraltro per il senso); ma anche con questi 'interventi', non si realizzerebbe un esametro corretto.

⁶⁸ Supponendo con Bücheler l'omissione di *teneros* avremmo un buon esametro, comunque non un pentametro.

⁶⁹ Tra i latini Leumann 1977, 216, ne segnala un esempio proprio da Ovidio, *Pont.* 3,3,46: *discipulo perii solus ab ipse meo*. Plessis 1905, 171, ad n° 35, accoglie l'anastrofe solo in assenza di una spiegazione migliore; ma se si fosse trattato di una tradizione manoscritta, avrebbe proposto di emendare in *et artus* (inteso come aggettivo nel senso di "stretto": così mostrando di inclinare, in fondo, alla interpretazione che proponiamo).

⁷⁰ Come Porte 1997, 97: «La jeune femme a été étranglée par un collier d'or en forme de serpent», e Fernández Martínez 1998-99, 481: «una valiosa gargantilla mató a su dueña estrangulándola».

Immagino pertanto che la causa di morte qui indicata sia una infezione o una cancrena provocata da un bracciale troppo stretto,⁷¹ non da una collana (di cui non vi sarebbe altra traccia nell'epigramma).

Alcune locuzioni del componimento rivelano più o meno apertamente una matrice letteraria: così per *auro vincere lacertos* si può richiamare Tib. 1,9,69 *auoque lacertos / vinciat*, cf. anche Ov. *epist.* 9, 59 *non puduit fortes auro cohibere lacertos*; per il v. 4 si direbbero intrecciati con tecnica centonaria Ov. *fast.* 5,544 *...meriti praemia – dixit – habe* e *ars* 2,702 *si modo duraris, praemia digna feres* (anche se 'ideologicamente' Ovidio si dichiarava sempre contrario a *praemia amoris* materiali). Altre locuzioni invece risultano senz'altro singolari, sintomo di uno sforzo ancora maldestro, se non si devono considerare testimoni di usi del parlato a noi altrimenti sconosciuti. Così *laqueatos* è segnalato dal *Thesaurus* come unico esempio assoluto di uso del part. perf. di *laqueo* "fere pro adi.", nel senso di 'in modum laquei conexus'; ma sono d'accordo con Fernández che si debba interpretare piuttosto nel senso di 'cargados de catenas', ossia come aggettivo formato direttamente sul sostantivo *laqueus*⁷², e risulterebbe quindi un *hapax* assoluto. Anche per l'uso di *illigo* in questa espressione (termine comunque ricorrente "raro apud poetas" secondo il *Thesaurus*, e mai tra gli elegiaci) non si potrebbero indicare validi paralleli: forse il nostro autore ha inteso di proposito creare un 'bisticcio verbale' tra *laqueatos* e *inliget*. Nel v. 5 *vestitus* risulta termine ignoto agli elegiaci; mentre in nesso con *cultus* (qui a inizio e fine verso) ricorre in prosatori come Cic. *Lael.* 49 *delectari... vestitu cultuque corporis*, Nep. *Paus.* 3,1 *cultum vestitumque mutavit*. Ma la nostra stessa locuzione, e in tono e contesto assimilabile, ricorre in Ter. *Ad.* 63 *vestitu nimio indulges*,⁷³ tra i rimproveri che il fratello severo rivolge al fratello condiscendente nei confronti del giovane figlio innamorato: poteva essere dunque espressione del parlato, così come si può supporre per il successivo uso, in senso e modo insolito, di *supprime*, che del resto l'autore avrà scelto anche per ottenere una piccola allitterazione con *splendentem*, così come nel verso finale *viro volnus*. Echi di usi epigrafici sepolcrali si avvertono nel primo e nell'ultimo verso, come per dare almeno una 'inquadratura' effettivamente epigrafica al componimento. Non mi soffermo oltre nell'analisi puntuale, che interromperebbe troppo il nostro discorso: basta osservare la varietà dell'impasto linguistico e espressivo, con una certa tecnica per 'commi' (come quella centonaria), sia attingendo a modelli letterari, sia con forme o *iuncturae* 'originali', verosimilmente partendo dal parlato.

5.5 Oltre a queste iscrizioni apertamente metriche, altre due nel medesimo *monumentum* presentano amplificazioni del *titulus* (ossia della comunicazione epigrafica fondamentale), dotate di un andamento ritmico che giungerebbe a una configurazione metrica.

⁷¹ Cholodniak, loc. cit. (condiviso da Plessis 1905, 169, il quale attribuiva l'interpretazione a G. Wilmanns, *Exempla Inscriptionum Latinarum*, Berolini, 1873, n° 534), pensava inverosimilmente anch'egli a una *armilla* d'oro in forma di serpente, ma essa sarebbe stata causa di morte perché un rapinatore avrebbe strangolato la donna per strappargliela: mi sembra inutilmente fantasioso e l'espressione risulterebbe troppo ardita e 'criptica', anche se l'idea sarà stata suggerita da *praedo* del v. precedente, che però appare nell'ambito di un avvertimento generico ("così terrai lontani rapinatori e adulteri").

⁷² Che è di uso già plautino, mentre il verbo *laqueo* non è attestato prima dell'età tardoaugustea. Per questo genere di formazioni, cf. Leumann 1977, 333.

⁷³ Come segnala Plessis 1905, 170, che interpreta *vestitu* come dativo: ma sarebbe un uso singolare, in relazione a oggetti offerti in dono; si potrebbe anche interpretare come ablativo sottintendendo *dominae*, che in qualche modo va inteso anche in riferimento a *supprime*.

La lastra 5206 è iscritta su due colonne: a sinistra reca solo il *titulus* di una *Chrysaepis* | *Agripinae supra veste*; a destra l'iscrizione si sviluppa su sette linee con tre capoversi sporgenti. Le prime tre linee recano il titolo: *Heliconis Narcissi* | *Augustiani et Heliconidis* | *filia vix. ann. III*. Un secondo titolo dovette essere aggiunto alla morte della madre: *Heliconis Agrippinae* | *vestifica vix. ann. XXVI*. Il terzo capoverso aggiunge come una notizia di cronaca, che direi però spia del dolore del verosimile superstite dedicante, il marito e padre: *post triennium decessit eadem* | *die qua filia*. Ora, questo 'commento' apparentemente banale si può in effetti scandire come un regolare *versus quadratus*, con normale dieresi mediana (dopo *decessit*), solo considerando *eadem* bisillabico per sinizesi e *die* pirrichio per *correctio iambica* (forse meno probabile un monosillabo per sinizesi⁷⁴ o consonantizzazione).

Si può doverosamente obiettare che non ci sarebbe 'materia' poetica in questa annotazione di cronaca; ma essa, nella sua nudità, poteva rappresentare per l'uomo superstite una sorta di 'segno del destino', che aveva stabilito per lui la perdita della moglie nel terzo anniversario della perdita della figlia, così che poi di anno in anno quel giorno rievocasse insieme la fine dei suoi due affetti familiari: questa singolare coincidenza di dolore egli poteva avere desiderato di esprimerla in una frase dotata di struttura metrica, in modo che avesse forma più incisiva, per sé stesso e per tutti i lettori di quella lapide. Naturalmente è sempre possibile che il metro di un monostico (specialmente giambico o trocaico) sia casuale; però una formula così non trova paralleli negli indici di *CIL* VI. Una annotazione analoga si può segnalare, p. es., nella "tabella columbarii" 11083, anch'essa con duplice iscrizione, su due colonne, a sinistra per il bimbo *L. Aemilius L. f. Iustus* di meno di sei anni, a destra per *Apustia (mulieris) l.* | *Priscilla* | *vix. ann. XXIV* | *mens.* | *II mater Iusti* | *decessit sepulto* | *filio post dies LXXX*. La differente modalità di comunicazione è evidente, cominciare dalla impaginazione che non isola in nessun modo, come invece nel caso di 5206, la 'informazione di cronaca'. Così in 5163, dal *monumentum* Codini del 1840 sopra esaminato, la colonna centrale reca, di seguito al titolo per un giovane di 22 anni, la menzione di *Gutta* | *puella delictum eius* | *ann. VII eodem die mortua* | *uno rogo combusta in uno*: anche qui è evidente la differenza di una formulazione in pura prosa. E ancora in 8038, sempre da colombario e di età giulio-claudia, ai due titoli affiancati di un bimbo di sei anni e uno di due e sette mesi, è aggiunta inferiormente la annotazione: *intra dies XXX sibi dolorem* | *eripuerunt et suis tradiderunt*: una frase che esprime, nella sua apparente freddezza, un dolore straziante, ricorrendo, con dissimulata sapienza retorica, alla secca ma incisiva antitesi tra *sibi eripuerunt* e *suis tradiderunt*, senza proporsi invece una formulazione metrica o anche solo ritmica.⁷⁵ Tornando alla nostra iscrizione, si aggiunga poi che *triennium*, oltre che in relazione a cariche magistratuali, ricorre solo in *CLE* 443,10 (VI, 10969); così *eadem die* è altrove attestato solo con riferimento tecnico-amministrativo; e anche *decessit*, al di fuori delle iscrizioni metriche, è abitualmente accompagnato dalla indicazione dell'età o comunque da indicazioni numeriche: insomma, anche le scelte lessicali appaiono inconsuete e funzionali alla struttura metrica.

5.6 Meno evidente, all'apparenza, un intento metrico in 5215 *[A]nthus Augusti* | *et Augustae* | *[du]obus amissis Galaesis* | *[hu]nc constituit sibi atq(ue) illis terminum*.

⁷⁴ Come proponeva Engström 1912, registrando l'iscrizione come n° 84 (p. 23); mentre Cholodniak 1897, n° 379 osservava: «tendunt ad trochaeos, iustusque fere fit septenarius, si -dem eliminetur» (p. 158).

⁷⁵ Mentre il motivo della *traditio doloris* abbiamo visto che trova una formulazione metrica in 37412: sopra.

Dopo le prime due linee con l'onomastica del dedicante, stampate nel *CIL* in corpo maggiore, nelle altre due si scandisce senza difficoltà di nuovo un *versus quadratus* con dieresi mediana (dopo *Galaesis*), se si 'espunge' dal computo metrico il nesso *sibi atque illis* (e considerando *duobus* bisillabico, come di frequente⁷⁶). Questi dativi, d'altra parte, dovevano avere funzione 'giuridica', stabilire cioè formalmente la destinazione del loculo, che la formula circostante di dedica poteva lasciare in dubbio, proprio perché così inusuale nel suo complesso, sia per lessico che per struttura. Ora, già l'uso di *amissus*, in *CIL* VI, appare prevalentemente poetico; un interessante confronto in prosa offre peraltro 12011 del sec. I: *M. Antonius M. f. Rufus | Antonia M. f. Tertulla | mater calamitosa | uno tempore duobus amissis | filis suis dat*; ma per l'appunto si osserva evidente la differenza strutturale rispetto alla nostra iscrizione, già solo per quanto quest'altra è più chiara: nella dedica di *Anthus* infatti non è esplicitato neppure il suo rapporto con i due *Galaesi*. L'uso di *terminus* per indicare il sepolcro, sconosciuto, come sembra, alla produzione letteraria,⁷⁷ trova un parallelo preciso in una iscrizione (perduta) dai pressi di Nola in Campania, *CIL* X, 1336, con la medesima locuzione nell'ambito di un senario giambico: *constitui aeternum | [mihi me]isque terminum* (*CLE* 1894, già Engström 1912, n° 57). In *CIL* VI il termine è attestato solo in 7872 (*CLE* 971) e 28239 (*CLE* 447: l'allotropo *termo*) riferito al 'confine' della vita (ossia alla morte), e un'altra volta in senso materiale. Merita anche osservare che sia nella nostra iscrizione che nella parallela da Nola *terminum* è collocato in posizione finale, così da chiudere la frase con una parola cretica, particolarmente conveniente in clausola sia di senario o di ottonario giambico sia di settenario trocaico: sembra un ulteriore indizio di scelta intenzionale in funzione metrica.⁷⁸ Per la genesi della metonimia di *terminus* nel senso di 'sepolcro', un esempio epigrafico di alto profilo è offerto da *CLE* 1533 (*CIL* IX, 60), una iscrizione da Brindisi di inconsueto livello artistico e culturale, in particolare per la presenza di indubbe reminiscenze enniane, oltre che di altri poeti: dopo un senario giambico formulare di invito al passante, il defunto continua in esametri, proponendo anzitutto una sintesi esistenziale della sua vita: *Navibus velivolis magnum mare saepe cucurri, / accessi terras complures, terminus hicc est / quem mihi nascenti quondam Parcae cecinere*.⁷⁹ In quanto profetizzato alla nascita dalle Parche, *terminus* sarebbe il 'momento terminale' della vita; ma *hic*, opposto qui al mare e alle terre, rinvia concretamente al sepolcro stesso come 'luogo' dal quale parla il defunto. In questo passaggio semantico si può dunque riconoscere l'origine dell'uso di *terminus* nel

⁷⁶ Con una scansione trisillabica di *duobus* si otterrebbe invece (s'intende, alle medesime condizioni) un regolare ottonario giambico con cesura dopo il nono elemento (ossia sempre dopo *Galaesis*).

⁷⁷ Stando almeno ai dizionari disponibili in mancanza del *Thesaurus: constituere sepulcrum* è invece espressione che ricorre da Cicerone, *Verr.* II 6, 94 e *Ov. met.* 6,569 all'africano *CLE* 559,3. Del resto *constituo* ricorre altre volte nei *CLE* in riferimento all'erezione del sepolcro, variamente denominato (in *CLE* 1313 in riferimento all'iscrizione stessa).

⁷⁸ In modo analogo, la medesima posizione finale occupa *sepulcrum*, funzionale a una clausola di esametro, nella formula parallela di *CLE* 559, 3: *hoc sibi constituunt patres fratresque sepulcrum*. Un'altra attestazione di *terminus* (propriamente *termine* da *termen*, *-inis*, forse femminile come in *CLE* 447) con riferimento sepolcrale (la lapide o la sua iscrizione) è stata ipotizzata, in un contesto lacunoso e discusso, da M. J. Pena e J. Carbonell nel lusitano *CLE* 1553 (*CIL* II, 59 e 5186), che hanno esaminato in funzione della futura edizione in *CIL* XVIII, e presentato in questo convegno (cf. Sección 3, *Conuentus Pacensis*, BE1).

⁷⁹ A questa iscrizione ha ora dedicato una nota di commento Franzoi 2004, limitandosi tuttavia per *terminus* a parlare di una non meglio definita «immagine italica... simbolo di religiosità primitiva, semplice e domestica» (p. 258).

senso di sepolcro; d'altra parte, la complessità di questa evoluzione semantica⁸⁰ è difficile pensare che possa essere avvenuta altro che nel linguaggio poetico. Forse ci sono stati anche qui modelli letterari per noi perduti:⁸¹ la nostra documentazione, come si è visto, è solo epigrafica, e proprio la locuzione *constitui(t) terminum* sarebbe attestata da iscrizioni comunque modeste: avrà avuto anche o specificamente questa locuzione un modello letterario, oppure un modello epigrafico più 'cospicuo', dal quale è stata derivata e adattata nelle nostre iscrizioni? Le ipotesi restano necessariamente aperte; ma sembra comunque opportuno recuperare l'iscrizione del nostro colombario nel novero delle metriche, almeno nel senso della utilizzazione consapevole di una formula metrica, sebbene 'deformata' dall'inserimento della dedica 'giuridica'.

Naturalmente si potrebbe obiettare anche qui una 'deficienza di motivazione' per una scelta metrica; sebbene una dedica sepolcrale con la menzione (per quanto 'criptica') dei dedicatari implichi da sé una mozione di affetti. Ma in fondo questi casi sarebbero assimilabili a quello del coevo 33473, accolto come *CLE 1882: Derceto Aureliae | virginis | lectrix | ann(um) vicensumum | exsicens | misera occidi*. Anche qui il monostico (giambico) segue il *titulus* con una informazione di cronaca, e ha un sufficiente rilievo autonomo nella impaginazione: un ulteriore segnale grafico della intenzione poetica sarebbe dato dalla grafia piena in lettere del numerale ordinale indicante l'età; ma per il resto tale intenzione è affidata solo alla struttura della frase e al *delectus verborum*, come negli esempi che abbiamo esaminato, e che pertanto si potrebbero annoverare anch'essi fra le iscrizioni metriche.

Naturalmente, in casi di questo genere si può sempre invocare la 'cautela metodica' di una configurazione metrica casuale, rispetto a un intento effettivo solo ritmico. Ma un senario giambico probabilmente casuale segnalerei piuttosto nella terza riga di 5783 (materiale erratico dalla stessa vigna Codini): *Plutia (duar. mul.) l. Aucta | emit ab Iulia Gorgene | quod iuris eius fuerat ollas IIII (quattuor)*. Eppure anche qui la struttura della frase è in qualche modo 'sospetta', con l'oggetto *ollas* tanto staccato dal suo predicato *emit*, ai due estremi, con la causale in mezzo; ma basta pensare a una semplice elaborazione 'retorica', e a un ritmo, per così dire, 'spontaneo'. Escluderei invece da ogni considerazione particolare una iscrizione come 33494, accolta come 'elegiaca' in *CLE 2135: Amarantho | Agathemeris | soror pro meritis tribuit*. Lommatzsch annota: «ultima ex disticho videtur esse adsumpta clausula»; ma qui veramente il *colon* di pentametro non si può che ritenere 'preterintenzionale', tra l'altro, per la stessa brevità della sequenza, che non è neppure formulare (e pertanto non si è indotti a pensare a eco di locuzione altrove metrica).

5.7 Per completare il quadro del *monumentum* che stiamo esaminando, vorrei ancora richiamare brevemente un esempio di espansione del *titulus* in un elogio in prosa, diremmo, 'dignitosa', con l'adozione del *tricolon*, che nel mio intervento al convegno di Barcellona indicavo come già tipico di elogi brevi in età repubblicana: 5271 *D. M. s. | Marcia Augustina | et Sicerus Anencleto | in quo fuit fides amicitia | veritas incomparabilis | fece(runt) | parenti bene merenti*. La prosa sostenuta o

⁸⁰ Si deve infatti pensare a un primo passaggio dal senso materiale di 'cippo (o altro segnale) di confine' al senso immateriale temporale di 'confine', ossia termine, della vita, e quindi a una nuova 'materializzazione', per così dire, del termine della vita nel luogo di sepoltura del defunto.

⁸¹ È ipotesi che avanzo, in modo altrettanto circostanziato, per la locuzione *aurea terra tegat*, attestata solo in due graffiti erotici e in due iscrizioni sepolcrali: G. L. Gregori – M. Massaro, "Brescia, *domus* delle fontane: i graffiti del passaggio del "kantharos" ", di prossima pubblicazione in *Epigraphica* 67 (2005).

commosa è usata altrove anche per invocare la protezione della tomba: così in 5886 al *titulus* di un liberto sul coperchio di un'urna marmorea è aggiunta la solenne raccomandazione: *quisquis es homo et vos sodales meos cunctos | rogo per deos superos inferosque ni | velitis ossa mea violare* (in modo più perentorio e solenne di divieto la medesima raccomandazione è iscrizione unica su un'altra urna, 5075: *né tangito | ó mortalis | reverére | Manes deos*⁸²).

Similmente nel compianto in prima persona di una ragazza di 14 anni, 5817, datata I-II sec. da Solin 1982: *D. M. s. | Stefanis vir|go intaminata | lumen quod ace|pi reddidi pa|tre(m) meum Ste|phanum secuta | hoc fatum voluit | vix. ann. XIII. Intaminata* è vocabolo 'eletto', che non solo non ricorre altrove negli indici di *CIL VI*, ma tra gli autori fino al II sec. è attestato solo in un solennissimo contesto di 'ode romana' da Hor. *carm.* 3,2,18, per la *virtus* che *intaminatis fulget honoribus*.⁸³ La successiva espressione *lumen quod accepi reddidi* ('resi la vita che ricevetti')⁸⁴ trova un riscontro epigrafico isolato, come sembra, in una iscrizione metrica urbana in buoni senari giambici, *AEp* 1947, 191 ~ Zarker 1958, n° 7,⁸⁵ per un bimbo *qui acceptum lumen mense XI reddidit*. Ma in generale, l'uso di *lumen* con riferimento alla 'vita' risulta per lo più tipicamente poetico.⁸⁶ In prosa, con tale significato metaforico e pregnante è adoperato piuttosto il (quasi) sinonimo *lux*, come nella espressione complessivamente affine alla nostra di Val. Max. 9,12 pr.: *eum... felicem fuisse iudicamus, cui et accipere lucem prospere et reddere placide contingit*: la nostra iscrizione segue dunque l'uso più 'poetico'. Anche *hoc fatum voluit* risulta espressione riscontrabile piuttosto in iscrizioni metriche, in particolare come variante del modulo con *dedit* esaminato sopra⁸⁷: qui si aggiunge una nota di ambiguità nel suo riferimento specifico all'età della defunta (secondo il motivo topico), o al fatto di essere morta poco dopo il padre. Linguaggio, temi e toni dell'iscrizione risentono quindi piuttosto di modelli poetici o tradizione epigrafica metrica; ma è inutile tentare

⁸² Indicato da Vairel-Carron 1975, 267, come esempio eccezionale di enunciato proibitivo espresso con *ne* e l'imperativo futuro alla 2ª persona (forse derivante dall'uso giuridico di *ne* e l'imperativo in *-to* alla 3ª persona), in luogo delle note forme ordinarie o di *ne* con l'imperativo presente. Lo stesso testo anche in VI, 29948: cf. il repertorio di Papi 2004, G 58, p. 406.

⁸³ In campo epigrafico si segnala l'apposizione *virgo intaminata* al nome di una ragazza cristiana di 13 anni in *ILCV* 1726 da *Hispalis*, datata al V/VI secolo.

⁸⁴ Sulla identificazione 'luce (lumen o lux) – vita' nelle iscrizioni sepolcrali cf. Brelich 1937, 6: nel nostro caso ritiene che *lumen* possa significare anche propriamente 'anima', oltre che 'vita'; ma non sembra necessario. D'altra parte, egli stesso richiama la nostra iscrizione tra le attestazioni della concezione della vita come 'prestito', da restituire, prima o poi (p. 40): così nella intestazione in prosa di *CIL VI*, 25617 [CE 965] del 10 p.C. Cytheris *debitum reddidit* X k. Sept..., o in *CLE* 1901 da Bolsena *vitam fato reddidi*; e in particolare VI, 35887 = *CLE* 1532 per una ragazza di 13 anni, che dichiara anch'ella in prima persona *virgo vitam reddidi*. Il nesso participiale direttamente collegato *patrem... secuta* sembra poi inteso a esprimere che quel *lumen* ricevuto dal padre lo ha restituito seguendolo (da presso, ossia poco tempo dopo?) sulla via della morte, come la assimilava a lui il medesimo nome al femminile.

⁸⁵ Solin 1982, 14 data l'iscrizione al II-IV secolo: la buona fattura dei senari, alla maniera 'arcaica', mi farebbe propendere almeno per il limite superiore, in quanto anche la prosodia appare costantemente corretta, salvo un problema alla fine dell'ultimo verso, denso del resto di nomi propri.

⁸⁶ Come avverte W. Ehlers nell'articolo del *ThLL VII* 2, 1812, 71: *lumen*, con riferimento alla vita, «in prosa non exstat ante Christianos»; mentre l'uso poetico parte da Nevio ed Ennio (insieme con un antico *carmen devotionis* citato da Macr. *Sat.* 3,9,10), ed è bene attestato specialmente in Lucrezio e in Virgilio, ma anche in *carmina epigraphica*.

⁸⁷ Cf., sempre a Roma, *CLE* 1537 e 1538 *voluit hoc Fatus meus* (con una significativa 'personificazione' al maschile), e la variante *hoc tempus voluit, hoc fuit fatus meus* di *CLE* 148 da Atina nel Lazio. Prosastico è invece *volente fato* in VI, 20513, ma per una donna vissuta 82 anni. Anche nella produzione letteraria la locuzione *fatum*, generalmente *fata volunt* (o con altra forma dello stesso verbo) non sembra avere che attestazioni poetiche, almeno fino all'alta età imperiale.

la scansione di versi in questa prosa dal carattere così severo e nobile, se mai dotata di un certo ritmo trocaico:⁸⁸ per la specifica presenza di locuzioni altrove giambiche potremmo magari qualificarla propriamente ‘commatica’.

Da testi come questi trarrei l’occasione per formulare un voto, già ‘sussurrato’ in altre circostanze (in particolare a Madrid e a Barcellona): nel nostro impegno verso le anche minime (o discutibili) testimonianze di ‘poesia epigrafica’, non dovremmo trascurare almeno i documenti più significativi di epigrafia in prosa, che presentino elementi di elaborazione retorica, anche elementare, o particolari forme di affettività o di linguaggio e immagini che diremmo ‘poetiche’. Non mi riferisco naturalmente a prodotti eccezionali come le *Res gestae divi Augusti* o la *Laudatio Thuriae*; ma alla epigrafia ‘ordinaria’, quella prevalentemente funeraria e relativa agli strati medio-bassi della società. Il discorso ‘(socio-)letterario’ che abbiamo primariamente di mira ne risulterebbe così più completo; anzi, mentre, come genere poetico, l’iscrizione metrica si può confrontare più direttamente con l’epigramma letterario (in quanto forme di poesia breve), il breve testo in prosa non troverebbe un confronto letterario diretto, se non, eventualmente, in occasionali battute di dialogo nell’ambito di opere più ampie (come potrebbe essere del resto un epigramma sepolcrale inserito in un’ecloga di Virgilio o in una elegia). Naturalmente si porrebbe il problema della delimitazione dei documenti da prendere in considerazione, che per le iscrizioni metriche è rappresentata dalla presenza, per l’appunto, di strutture metriche: eppure, quante volte si rimane incerti di fronte a questo riconoscimento e alla delimitazione che ne consegue, come hanno mostrato anche i recenti volumi di Gómez Pallarès e di Cugusi sui *carmina epigraphica* di Catalogna e di Sardegna.⁸⁹ Una soluzione di compromesso potrebbe essere rappresentata almeno da una apertura al confronto con la produzione epigrafica in prosa, magari nell’ambito stesso della esegesi e commento alle iscrizioni metriche, come ci è occorso di fare più volte nel corso di queste pagine, a volte con grande vantaggio per l’interpretazione degli stessi *carmina*.

6. Tornando ai nostri colombari, dovrei passare ora al *monumentum familiae Statiliorum*, forse il più ricco di testi metrici (per il quale attualmente disponiamo di un bel volume di “riesame” complessivo, Caldelli – Ricci 1999), e a una serie di altri minori; ma il rispetto dei limiti ordinari di un Colloquio mi suggerisce piuttosto di fermarmi qui, con qualche considerazione conclusiva.

A tal fine, mi limito quindi a richiamare un breve testo sfuggito ai ‘segugi’ di *CLE*, che presenta invece un indubbio e perfetto *versus quadratus* (settenario trocaico), 6457 = 152 Caldelli-Ricci:

*Gemella salve
salvete mei parentes
et tu salve quisquis es.*

Il *titulus* della prima riga è configurato come saluto alla defunta, individuata con il solo *cognomen*; nelle due righe successive risponde la defunta stessa salutando i genitori, presumibili dedicanti e visitatori principali, e chiunque altro abbia la ventura di passare dinanzi a quel loculo e leggere l’iscrizione: e questo saluto ha il ritmo dolce e familiare (specialmente alle classi inferiori) del *versus quadratus*,⁹⁰ pienamente

⁸⁸ Per scandire un *versus quadratus* tra *virgo* e *reddidi* si dovrebbe considerare sillaba lunga *quod*; ma comunque un secondo settenario non si otterrebbe, né altro metro, e quindi ritengo preferibile non cercare vere strutture metriche.

⁸⁹ Su cui cf. Massaro 2004, 370-373; 378-382.

⁹⁰ Da scandire *sálveté méi paréntes ' ét tu sálve quisquis és*. La sillaba breve nel terzo elemento (-te) è autorizzata dalla posizione in *locus jacobsonianus*: il terzo elemento del settenario trocaico, se in fine

riconoscibile anche nella impaginazione, in quanto la r.2 contiene il primo emistichio fino alla consueta dieresi mediana; e perfetto nella struttura espressiva, in quanto i due saluti sono distribuiti per l'appunto tra i due emistichi.⁹¹

Riprendendo ora le nostre considerazioni iniziali, in questo duplice saluto si rispecchia la condizione di ‘comunicazione’ della epigrafia dei *monumenta columbariorum*: luoghi particolarmente densi di messaggi epigrafici, esposti tuttavia in un ambiente chiuso che deve essere visitato appositamente; e i visitatori saranno stati di norma, come nelle nostre attuali ‘cappelle’ delle confraternite nei cimiteri, i parenti o gli amici dei defunti ivi depositi. E ancora si può presumere che chi vi entrava si dirigesse, di solito, direttamente al loculo di suo interesse, ricordandone in qualche modo la posizione di massima, e individuando quella precisa dalla iscrizione, che rileggeva (o almeno riconosceva, se stentava a leggere) ogni volta che vi tornava. Nondimeno, andando alla ricerca del proprio loculo, poteva capitare di leggere le iscrizioni circostanti; qualcuno poi poteva essere comunque attirato da testi un poco più lunghi o articolati del solito; e a loro volta tali testi potevano ambire intenzionalmente ad attirare una maggiore partecipazione al dolore dei loro committenti, o al rimpianto di un defunto elogiato. Ma si ha l'impressione che la motivazione principale di tali ampliamenti testuali rimanesse quella del colloquio personale tra dedicanti (e loro congiunti e amici) e defunto; insomma, di testi composti perché fossero fruiti principalmente da coloro che li avevano commissionati (e dalla loro cerchia): questo spiegherebbe una certa frequenza di formulazioni ‘allusive’, comprensibili in pieno solo per chi le ha scritte, in assenza di elementi meglio individuativi: abbiamo osservato esempi emblematici sia in versi che in prosa elaborata.

L'espressione della relazione interpersonale risulta pressoché costante in questa poesia epigrafica (o prosa elaborata) di colombario: alla forma metrica si chiede non tanto di dar pregio a un testo destinato a perpetuare nel tempo la memoria del defunto alle generazioni successive, quanto di rendere, per così dire, ‘più calda’ e affettiva la comunicazione tra i superstiti diretti e il defunto, interrotta dalla morte: insomma, in un orizzonte più immediato e intimo.

In quanto agli aspetti formali di questa epigrafia metrica, osserviamo una graduale prevalenza del distico elegiaco sul senario giambico, che aveva dominato in età repubblicana, e che tuttavia è ancora utilizzato per prodotti di pregio, come l'epigramma per *Iulia Erotis*: ma è evidente che il distico si va diffondendo, sia a livello di moduli (monodistici), sia per componimenti appena più ampi, fino a sfruttare al massimo la limitata dimensione di una tabella di colombario con una grafia minuta che consenta di contenerci quattro distici: oltre il modello dell'epigrafia metrica greca, avrà agito in tal senso anche la fioritura della grande poesia elegiaca, comunque orientata all'espressione dei sentimenti. Resta invece emarginato

di parola, si considera prosodicamente indifferente. Un sospetto generico di struttura metrica insinua Conso 1996, 300, che richiama questo testo come esempio fra i più sicuri di epitaffi in cui “il passante interpella il morto e il morto gli risponde”, giudicandolo «apparemmment non métrique».

⁹¹ L'allocuzione iniziale *Gemella salve* trova numerosi e tipici riscontri nella epigrafia urbana: gli indici di *CIL VI* registrano 6 casi di titoli costituiti solo da un tale saluto (di cui 5 per donne); mentre il plurale *salvete* non ricorre altrove. *Quisquis es* segnala invece un ampliamento tipicamente metrico o almeno ‘retorico’: in 5886, pure da colombario, apre un elaborato e pressante invito a non violare il sepolcro (cf. Papi 2004, G5, p. 405; in 11938 *bene baleas quisquis | es qui me salutas* è la risposta della defunta alla allocuzione *anima suavissima | habe* (i. *ave*): Bücheler ritenne di registrare la frase come *CLE 65* (tuttavia nel carattere corsivo della incertezza), supponendovi una ‘matrice’ giambica. Nel nostro caso sia la scansione che l'impaginazione inducono a riconoscere la composizione intenzionale di un verso, e l'impasto linguistico, nonostante l'apparenza modesta e essenziale, lo conferma in pieno.

l'esametro continuo (notoriamente minoritario anche in epigrafia greca), che non aveva del resto neppure modelli letterari fruibili per questo genere di poesia, comunque breve. Una novità sembra essere costituita dai monostici trocaici, se li dobbiamo riconoscere come abbiamo proposto;⁹² mentre dobbiamo forse respingere le proposte di pentametri isolati.⁹³ Ma un discorso più organico si potrà fare dopo l'esame di tutto il materiale dei colombari.

MATTEO MASSARO

⁹² Mentre in Massaro 1992, 25-7, osservavo l'inattesa assenza del popolare *versus quadratus* dalla epigrafia finora documentata di età repubblicana.

⁹³ Vi farebbe forse eccezione l'ultima linea di *CLE* 1020: *cf. supra*.

BIBLIOGRAFIA ABBREVIATA

- Brellich 1937 = BRELICH, A., *Aspetti della morte nelle iscrizioni sepolcrali dell'Impero Romano*, Budapest, 1937.
- Buonocore 1997 = BUONOCORE, M., “*Carmina Latina epigraphica regionis IV Augusteae*. Avvio ad un Censimento”, *GIF* 49 (1997), pp. 21-50 (ora in M. Buonocore, *L’Abruzzo e il Molise in età romana...*, L’Aquila, 2002, pp. 161-192).
- Caldelli – Ricci 1999 = CALDELLI, M. L. – RICCI, C., *Monumentum familiae Statiliorum. Un riesame*, Roma, 1999.
- Cholodniak 1897 = CHOLODNIAK, J., *Carmina sepulcralia Latina*, Petropoli, 1897 (1904²).
- Conso 1996 = CONSO, D., “L’oralité fictive des inscriptions funéraires latines”, in *Les structures de l’oralité en latin* (Colloque Centre A. Ernout 1994), Paris, 1996, pp. 291-303.
- Cugusi 2003 = CUGUSI, P., “‘Doppioni’ e ‘ritornelli’ epigrafici”, *Boll. St. Lat.* 33 (2003), pp. 449-466.
- Cumont 1927 = CUMONT, F., “Non fui, fui, non sum”, *MusBel* 31 (1927), pp. 73-85.
- Eck 1996 = ECK, W., «Iscrizioni sepolcrali romane: intenzione e capacità di messaggio nel contesto funerario» (orig. München, 1987), in *Tra epigrafia, prosopografia e archeologia. Scritti scelti, rielaborati ed aggiornati*, Roma, 1996, pp. 227-249.
- Engström 1912 = ENGSTRÖM, E., *Carmina Latina epigraphica post editam collectionem Buechelerianam in lucem prolata*, Gothoburgi, 1912.
- Fernández Martínez 1998-99 = FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, C., *Poesía epigráfica latina*, 2 voll, Madrid, 1998-99.
- Franzoi 2004 = FRANZOI, A., “Saggezza di mercante (CLE 1533)”, *RCCM* 46 (2004), pp. 257-263.
- Gamberale 1988 = GAMBERALE, L., “Problemi letterari – e non – dei *carmina Latina epigraphica*”, *RFIC* 116 (1988), pp. 489-502.
- Gamberale 1999 = GAMBERALE, L., “In margine a *CIL IX 955*: una nota di metrica epigrafica”, *RFIC* 127 (1999), pp. 469-479.
- Heraeus 1904 = HERAEUS, W., “Die Sprache der römischen Kinderstube”, *Arch. Lat. Lex.* 13 (1904), pp. 149-172.
- Hernández Pérez 2001 = HERNANDEZ PEREZ R., *Poesía latina sepulcral de la Hispania romana: estudio de los tópicos y sus formulaciones*, Valencia, 2001.
- Hofmann – Szantyr 1965 = HOFMANN, J. B. – SZANTYR, A., *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, 1965.
- Kruschwitz 2002 = KRUSCHWITZ P., *Carmina saturnia epigraphica*, Stuttgart, 2002.
- Kruschwitz 2003 = KRUSCHWITZ P., “Zu republikanischen *Carmina Latina epigraphica* (III)”, *Tyche* 18 (2003), pp. 59-72.
- Lamoine 1999-2000 = LAMOINE, L., “Les lecteurs de l’*elogium* de Scipion Barbatus”, *ArchClass* 51 (1999-2000), pp. 361-368.
- Leumann 1977 = LEUMANN, M., *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München, 1977².
- Manacorda 1999 = MANACORDA, D., “Per l’edizione del secondo colombario Codini: il problema epigrafico nel contesto archeologico”, in *Atti XI Congr. Intern. Epigr. Gr. e Lat.*, Roma, 1999, pp. 249-261.

- Massaro 1982-83 (1987) = MASSARO, M., “Composizione epigrafica e tradizione letteraria: modalità di presenza virgiliana nelle iscrizioni metriche latine”, *AION-filol.* 4-5 (1982-83, pubbl. 1987), pp. 193-240.
- Massaro 1990 = MASSARO, M., “Novità editoriali nel campo delle iscrizioni metriche latine”, *Invig. luc.* 12 (1990), pp. 191-243.
- Massaro 1992 = MASSARO, M., *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Bari, 1992.
- Massaro 1997 = MASSARO, M.: “L’epigramma per Scipione Ispano (*CIL*, I², 15)”, *Epigraphica* 59 (1997), pp. 97-124.
- Massaro 2002 = MASSARO, M., “Il ‘ciclo degli Scipioni’ e le origini della epigrafia metrica latina”, in *Asta ac pellege*, edd. J. Del Hoyo – J. Gómez Pallarès, Madrid, 2002, pp. 17-37.
- Massaro 2004 = MASSARO, M., “Le prime due raccolte regionali di iscrizioni metriche latine (Catalogna e Sardegna)”, *Epigraphica* 66 (2004), pp. 368-388.
- Papi 2004 = PAPI, C., “*Ne quis faciat*. Intimazioni, preghiere minacce, maledizioni”, in *Libitina e dintorni*, (Libitina, 3), Roma, 2004, pp. 404-411.
- Plessis 1905 = PLESSIS, F., *Poésie latine: épitaphes. Textes choisis et commentaires*, Paris, 1905.
- Porte 1997 = PORTE, D., *Tombeaux romains. Anthologie d’épitaphes latines*, Paris, 1997.
- Ronconi 1959 = RONCONI, A., *Il verbo latino*, Firenze, 1959².
- Solin 1982 = SOLIN, H., *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin – New York, 1982.
- Solin 1997 = SOLIN, H., *Die stadtrömischen Sklavennamen*, Stuttgart, 1997.
- Susini 1989 = SUSINI, G., “Le scritture esposte”, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, Roma, 1989, pp. 271-305.
- Vairel-Carron 1975 = VAIREL-CARRON, H., *Exclamation, ordre et défense*, Paris, 1975.
- Zarker 1958 = ZARKER, J. W., *Studies in the Carmina Latina epigraphica*, Diss. Princeton, 1958.